La campagna di Russia 1941- 1945



Università Cattolica - Storia Contemporanea - A.A. 2012-2013

Loris Guzzetti
Sofia Castoldi
Andrea Luzzini
Francesco Cantù

Contesto, cause e protagonisti di una guerra che ha cambiato il mondo

Di Francesco Cantù

Gli undici mesi che andarono dalla conferenza di Monaco, in altre parole dal settembre 1938, allo scoppio della seconda guerra mondiale, mostrarono come la pace negoziata e stipulata da Hitler con le potenze democratiche non fosse altro che un rinvio di uno scontro oramai inevitabile. Per quanto riguarda la II guerra mondiale, la questione delle responsabilità fu inequivocabile: la politica di aggressione della Germania nazista fu la promotrice del suddetto scontro bellico. Forte dell'appoggio dei nazisti austriaci, Hitler iniziò l'annessione dell'Austria. Dopo che il posto di cancelliere austriaco passò al nazista Arthur Seyss Inquart che aprì le frontiere all'esercito tedesco, Hitler entrò a Vienna il 13 marzo 1938 avendo già pronti i piani per l'occupazione della Cecoslovacchia. In particolare, Hitler rivendicò i Sudeti, territorio di confine tra Germania e Cecoslovacchia, incluso nei confini della repubblica cecoslovacca, ma con una popolazione prevalentemente tedesca. Nel settembre del 1938, Hitler ingiunse al governo cecoslovacco di cederlo alla Germania. Con la conferenza di Monaco, tenutasi il 29 settembre del 1938, Italia, Regno unito e Francia riconobbero alla Germania il diritto di annettersi ai Sudeti. A marzo del 1939 le truppe tedesche entrarono in Cecoslovacchia e istituirono il protettorato di Boemia e Moravia, di fatto incorporato al III reich. L'altra parte di territorio costituì lo stato autonomo di Slovacchia, governata da Monsignor Jozef Tiso che pose questo territorio alle dipendenze della Germania[1].

Mentre Ungheria e Polonia approfittavano del crollo della Cecoslovacchia e si annettevano ai territori del nuovo stato slovacco, l'Italia di Mussolini cercò di imitare Hitler con l'occupazione del piccolo regno d'Albania, nell'aprile del 1939, vedendovi una possibile base per un nuovo avanzamento nei Balcani. Su questo stato da tempo esercitava già una specie di protettorato diplomatico. Ma Hitler non si fermò: mentre le truppe naziste entravano a Praga, la diplomazia

[1] *'Storia della decadenza dell'Europa occidentale' M. Silvestri Editori Laterza, IV edizione 2008*

tedesca chiese al governo polacco la cessione del cosiddetto "Corridoio di Danzica" che separava la Prussia orientale dal resto della Germania. Il governo polacco rifiutò: nell'aprile del 1939 Francia e Regno unito garantirono alla Polonia la loro disponibilità a intervenire in sua difesa nel caso di un attacco tedesco.

Nel maggio del 1939, Germania e Italia sottoscrissero il Patto d'acciaio (nel caso di una guerra difensiva, l'un paese interviene militarmente in aiuto dell'altro). Hitler poi, per garantirsi anche il fronte orientale, avviò trattative con l'Urss che portarono il 23 agosto 1939 alla firma di un "Patto di non aggressione" tra Unione Sovietica e Germania. Importante il fatto che, nel patto, l'Urss diede il via libera alla occupazione del corridoio di Danzica, di tutta la Polonia occidentale e della Lituania da parte della Germania. A sua volta la Germania riconobbe all'Urss la possibilità di invadere la Lettonia, l'Estonia, la Finlandia, la Polonia orientale e la Romania nord orientale. Si trattava di un patto di realismo politico in quanto l'Urss si trovava isolata rispetto alle potenze occidentali e otteneva vantaggi territoriali[2].

Le operazioni militari iniziarono il 1° settembre 1939, quando le truppe tedesche attaccarono la Polonia. Di conseguenza Inghilterra e Francia dichiararono guerra alla Germania. L'Italia contemporaneamente mostrò l'intenzione di non entrare nel conflitto. Così, iniziò la seconda guerra mondiale: moltissime similitudini con il primo conflitto mondiale, nonchè il ripreso tentativo tedesco di affermare la propria egemonia sul continente europeo e la volontà dell'Inghilterra di impedire quest'affermazione[3].

Nacque la modalità della guerra-lampo, cioè un nuovo metodo di combattimento che si basava sull'uso congiunto dell'aviazione e delle forze corazzate, affidando a queste ultime il principale attacco. Nuove armi, nuove mobilitazioni popolari, nuovo spostamento massiccio delle truppe; anche la modalità dell'arruolamento del corpo civile. In poche settimane Danzica e la Polonia occidentale vennero conquistate dai tedeschi, mentre i sovietici occupavano i territori loro

[2] *'Storia della decadenza dell'Europa occidentale' M. Silvestri Editori Laterza, IV edizione 2008*

[3] *[Breve accenno] 'Storia della seconda guerra mondiale', A. J. P. Taylor, L'Airone Editrice, Roma 2008*

spettanti. Ma i sovietici attaccarono anche la Finlandia. Contemporaneamente la Germania attaccò e conquistò la Danimarca e la Norvegia; nel maggio 1940 la Germania si rivolse contro la Francia dopo aver aggredito Olanda e Belgio. I francesi si fermarono su una lunga struttura difensiva fortificata: la linea Maginot. Pensarono di ripetere le modalità belliche della grande guerra, ma l'esercito tedesco attuò uno sfondamento della linea e, nel giugno 1940, le truppe tedesche entrarono in Parigi.

Constatata l'inutilità della resistenza, venne firmato un armistizio dal maresciallo Pètain il 22 giugno nel villaggio di Rethondes e nello stesso vagone ferroviario che nel novembre 1918 aveva visto la delegazione tedesca piegarsi al Diktat dei vincitori di allora.

La Francia fu così divisa in due: il governo si trasferì a Vichy governando la parte centromeridionale oltre che alle colonie; il resto dei territori, quindi la parte settentrionale del paese, entrò totalmente a far parte del regime tedesco[4]. L'occupazione del suolo francese costituì un modello che i tedeschi useranno anche in Croazia, Slovacchia, Norvegia: vennero costituiti dei regimi "collaborazionisti" i quali dovettero dare risorse in materie prime a condizioni estremamente sfavorevoli, inviandole soprattutto nelle fabbriche tedesche che producono armi. L'Inghilterra era rimasta sola contro la Germania nazista dal 1940. Churchill era l'unica persona che graniticamente si opponeva al regime hitleriano.

Hitler così progettò l'operazione "Leone marino" che vedeva l'attacco massiccio, per mare, all'Inghilterra. Ma nulla poté concludere la Germania contro la Royal Air Force inglese. Ottimi radar, ottimi sistemi d'informazione e ottima contraerea che non solo impedì lo sbarco tedesco in Inghilterra, bensì impose anche una decisiva sconfitta all'aviazione tedesca (Luftwaffe) che bombardava.

L'Italia fascista, con mosse non troppo condivise dalla Germania, aprì nuovi fronti per assicurarsi dei territori, la sua strategia fu quella di una guerra "parallela" e non subalterna agli

[4] *'Storia della decadenza dell'Europa occidentale' M. Silvestri Editori Laterza, IV edizione 2008*

obiettivi di Hitler. I risultati non furono brillanti, sia sul fronte africano (attacco alla Somalia britannica e all'Egitto), sia sul fronte greco: il 28 ottobre 1940 l'Italia attaccò la Grecia, fu una catastrofe e anche per questo la guerra parallela diventò subalterna ai tedeschi che dovettero intervenire. Nell'aprile 1941, i nazisti decisero l'attacco nei Balcani e conquistarono rapidamente sia la Iugoslavia sia la Grecia. Pertanto a metà del 1941, la Germania controllava tutta l'Europa tranne l'Inghilterra e l'Unione Sovietica.

Dato che l'attacco all'Inghilterra sembrava non realizzabile, Hitler si volse all'Unione Sovietica e considerò tutto l'est slavo e bolscevico come zone di conquista nelle quali la razza ariana potrà insediarsi come Herrenvolk (popolo padrone). Questo attacco fu chiamato "Operazione Barbarossa" e iniziò il 22 giugno 1941.

Con l'attacco all'Urss da parte della Germania, la guerra entrò in una nuova fase. L'Inghilterra non fu più sola a combattere; infatti, lo scontro ideologico si semplificò e si radicalizzò col venir meno dell'anomala intesa fra nazismo e regime sovietico. Stalin non pensò che Hitler attaccasse la grande Russia senza prima aver concluso lo scontro con l'Inghilterra.

Interessante, quanto poco nota, è quanto avvenne in Finlandia. Nel 1919, dopo la Grande Guerra, la Finlandia si era costituita in Repubblica, e ricevette il riconoscimento, da parte dell'unione sovietica, della propria indipendenza nazionale. Allo scoppio della II guerra mondiale, la Finlandia rifiutò di concedere ai sovietici l'installazione di basi militari sul proprio territorio e, conseguentemente, venne attaccata dall'esercito sovietico. La Finlandia si difese coraggiosamente, ma, già nel marzo del '40, firmò un trattato con il quale cedette una parte importante del proprio territorio all'Unione Sovietica e accettò la formazione di una repubblica socialista in tale territorio. Nei territori che i tedeschi occuparono nell'est europeo poi nei paesi baltici e infine nei territori ex sovietici, venne realizzato un secondo modello di occupazione: occupazione militare direttamente gestita dai nazisti. Le cifre impressionanti testimoniano come vennero reclutati, ma anche tout-court deportati, circa 13500000 individui che furono impiegati come forza lavoro a disposizione delle

industrie naziste in sostituzione dei tedeschi reclutati nell'esercito. Si pensi che nel 1944, questi lavoratori coatti costituivano il 26,5% della forza lavoro tedesca. Lavoravano in condizioni inumane, occupati nei lavori più duri, mentre i loro paesi d'origine erano sottoposti a un vero e proprio saccheggio.

Questo terribile sistema di occupazione permise ai tedeschi-ariani di non risentire molto dello sforzo militare nazista; ciò, teniamolo presente, costituì un modo di rafforzare il consenso intorno al regime e spiegò il fatto che non si realizzarono forme di resistenza significative al nazismo fino alla fine della guerra; naturalmente un altro motivo è che permase in modo continuativo ed efficace il controllo esercitato ovunque, cioè sia in Germania sia nei territori occupati, dalla polizia nazista.

Un altro aspetto importante è il modo con cui i nazisti provvidero allo sterminio degli ebrei durante l'offensiva contro l'Unione Sovietica. Entrarono in azione le Einsatzgruppen (unità operative, ovvero speciali reparti tedeschi) delle SS, coadiuvate da corpi ausiliari che eseguirono rastrellamenti della popolazione ed effettuarono fucilazioni di massa. Fino a questo momento avevano usato i ghetti polacchi come reclusori permanenti. Un massacro spaventoso venne effettuato da un reparto Einsatzkommando di qualche centinaia di uomini a Babi Yar, in Ucraina: in due giorni vennero uccisi 30.000 ebrei. Da qui in poi si passerà ai campi concentramento e di eliminazione (mi riferisco alla "auspicata soluzione finale della questione ebraica")[5].

Il 22 giugno 1941 l'offensiva tedesca, denominata in codice operazione barbarossa, colse impreparati i russi che subirono grandissime perdite. Certamente sono più noti dal punto di vista storiografico i massacri o le deportazioni naziste nei territori dell'est, rispetto alle efferatezze perpetrate dai russi nei territori da loro occupati. Recentemente, anche in occasione di un film, è stato reso noto un esempio del modo brutale attuato dai sovietici, si tratta del "Massacro della foresta di Katyn", attuato dell'armata rossa e avente come vittime sia soldati sia civili polacchi. La

[5] *'L'armata tradita', H. Gerlach, Sellerio Editore, Milano 2011*

cifra si aggira sulle 22.000 individui. Il massacro venne reso noto nell'aprile 1943; l'Urss lo negò fino al 1990. Queste persone furono fatte prigioniere dopo l'occupazione della Polonia. Il massacro teneva conto del fatto che il sistema di costrizione polacco prevedeva che ogni laureato diventasse ufficiale; l'uccisione di massa era dunque funzionale alla eliminazione di una parte del ceto dirigente polacco. Anche le mogli e i figli, degli ufficiali polacchi, furono arrestati e inviati verso il gulag siberiano. Sopravvissero in poche decine di unità. Bisogna citare questo fatto per mostrare come i due sistemi, che si affrontarono, hanno caratteri equivalenti (gulag, massacri, sfruttamento spietato dei territori extranazionali)[6]. In due settimane il Reich penetrò a fondo nel territorio sovietico. I sovietici attuarono la tattica della terra bruciata, indietreggiando verso l'interno, mentre Stalin si appellava al nazionalismo russo per spingere la popolazione civile alla resistenza contro l'invasore e ad atti di sabotaggio nelle retrovie.

Stalin usò tutta la sua influenza e tutta la sua figura per continuare la guerra e per spronare soldati e popolazione civile. Dietro il giaccone militare si nasconde una figura politica studiata nei minimi dettagli creata per succedere direttamente a Lenin con atti radicali e violenti come la collettivizzazione forzata, lo sterminio dei Kulaki e la sterminata propaganda ideologica che fu terreno fertile anche per autori al di là del confine russo. Il culto del capo, creato da Stalin, era una combinazione efficace tra regime poliziesco e terrore che però portò alla venerazione in alcuni casi – si potrebbe dire grottesca – religiosa[7].

In ogni caso, all'offensiva prese parte anche un corpo di spedizione italiano, ma l'attacco decisivo verso Mosca fu sferrato troppo tardi e fu bloccato a poche decine di chilometri dalla capitale.

Hitler fece male i suoi calcoli, infatti, da guerra lampo che immaginava, lo scontro si trasformò in una guerra d'usura in cui l'elemento decisivo era costituito dal bilanciamento del logorio degli uomini e delle macchine. L'Operazione Barbarossa fu principalmente un parto della

[6] *'Pulizia di classe. Il massacro di Katyn', V. Zaslasvsky, Il Mulino, Milano 2011*

[7] *'Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin', S. Timothy, Einaudi, Torino 2011*

mente di Hitler. Il suo Stato Maggiore, lo avvertì dei rischi portati dal combattere su due fronti. Ma Hitler considerava se stesso un genio politico e militare, ed effettivamente a questo punto della guerra, aveva conseguito una serie di vittorie fulminanti contro quelle che parevano insormontabili avversità. Per questo Hitler era oltremodo fiducioso, dopo il rapido successo nell'Europa occidentale, si aspettava una vittoria in pochi mesi e non si preparò per una guerra che si sarebbe protratta lungo l'inverno. Non equipaggiò nemmeno le truppe per tale eventualità, dotandole di abbigliamento adeguato a un clima rigido. Sperava in una rapida vittoria contro l'Armata Rossa, che avrebbe incoraggiato la Gran Bretagna ad accettare i termini della pace.

In preparazione all'attacco, Hitler spostò 2,5 milioni di uomini sul confine sovietico, lanciò moltissime missioni di ricognizione aerea sul territorio sovietico e accumulò enormi quantitativi di materiale ad est. L'America in tutto questo continuava la sua politica non interventista nei confronti dell'Europa aiutando però l'Inghilterra – rimasta sola – con sostegni economici di ogni tipo. Frutto di questo sostegno fu la carta atlantica: un documento in otto punti in cui i due stati ribadivano la condanna dei regimi fascisti e fissavano le linee di un nuovo ordine democratico da costruire a guerra finita. A trascinare gli Stati Uniti nel conflitto fu l'aggressione improvvisa subita nel pacifico da parte del Giappone: la maggiore potenza dell'emisfero orientale e il principale alleato asiatico della Germania grazie al Patto tripartito.

Fra il 1942 e il 1943 l'andamento della guerra ebbe una svolta decisiva su tutti i fronti. L'offensiva giapponese fu fermata dagli americani nel mar dei coralli e nelle isole Midway. Inoltre in Russia, nell'agosto 1942, i tedeschi iniziarono l'assedio a Stalingrado – punto nodale della difesa Russa perché posto sul Volga. I sovietici attaccarono efficacemente sui fianchi dello schieramento nemico e chiusero i tedeschi in una morsa sfiancandoli. Hitler ordinò di combattere fino all'ultimo sacrificando così un'intera armata che fu costretta ad arrendersi. Man mano che la guerra proseguiva s'ingrandiva la possibilità di attaccare l'Italia per ovvi motivi logistici – vicinanza della Sicilia alle coste tunisine. Così l'alleanza anglo-americana decise, nella conferenza di Casablanca,

di sostenere il principio della resa incondizionata da imporre agli avversari: nessuna sorta di patteggiamenti; la guerra sarebbe continuata fino alla resa completa del Reich.

Nell'autunno 1944 la Germania poteva considerarsi virtualmente sconfitta. Nella conferenza di Mosca, Churchill e Stalin abbozzarono una divisione in sfere d'influenza dei paesi Balcani che, in contrasto con la Carta Atlantica, non teneva in alcun conto la volontà dei popoli interessati. Questo portò all'incontro di Yalta da parte di Roosevelt, Churchill e Stalin dove stabilirono che la Germania sarebbe stata divisa in quattro zone di occupazioni e sottoposta a misure di "denazificazione" e che, per quanto riguarda la Polonia, il governo sarebbe dovuto nascere da un accordo fra la componente comunista e quella filo-occidentale.

Con queste rassicurazioni, l'Urss si decise a muovere guerra contro il Giappone. In contemporanea all'incontro di Yalta, l'occupazione russa occupò tutto il territorio polacco. Poco dopo, in Aprile, crollò anche il fronte italiano mentre il Cln lanciava l'ordine dell'insurrezione generale contro il nemico in ritirata. 7 maggio 1945, venne firmato l'atto di capitolazione delle forze armate tedesche.

Certamente i Sovietici, nei quattro anni di guerra contro i nazisti, compirono un'operazione enorme. Infatti, un'intera generazione venne stroncata, ci furono circa 26 milioni di morti. Quasi tutte le zone più ricche furono distrutte, in sostanza il contributo militare sovietico risultò superiore di quello di tutti gli altri stati. Ci si può chiedere le motivazioni che hanno portato a questo enorme sforzo. La propaganda sovietica rese noto il piano nazista in caso di vittoria (Generalplan Host). Questo piano prevedeva lo sterminio delle popolazioni slave nei territori europei dell'Urss e il ripopolamento di vaste aree con coloni tedeschi. Ma ancora molto lavoro deve fare la storiografia per comprendere lo spirito patriottico in un Paese dove ormai da tempo si era instaurata la feroce dittatura stalinista.[8]

[8] *'Russia in guerra 1941-1945', R. Overy, Neri Pozza, Torino 2013*

Bibliografia

- '*L'armata tradita'*, H. Gerlach, Sellerio Editore, Milano 2011
- *'Pulizia di classe. Il massacro di Katyn'*, V. Zaslasvsky, Il Mulino, Milano 2011
- *'Russia in guerra 1941-1945'*, R. Overy, Neri Pozza, Torino 2013
- *'Storia della decadenza dell'Europa occidentale'* M. Silvestri Editori Laterza, IV edizione 2008
- '*Storia della seconda guerra mondiale'*, A. J. P. Taylor, L'Airone Editrice, Roma 2008
- *'Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin'*, S. Timothy, Einaudi, Torino 2011
- "*La grande storia della seconda guerra mondiale*" Mondadori, Milano 2003

Stalingrado: "Questa maledetta città"

Di Loris Guzzetti

Stalingrado oggi non è più 'quella' Stalingrado. È una città completamente rinata, a cominciare dal nome, sostituito con "Volgograd"; un moderno centro industriale, commerciale, scientifico e culturale, importantissimo per quella terra di Russia alle porte del Caucaso, bagnata dai fiumi tristemente noti alla Storia, Volga e Don.

Pare strano pensare che, solo 70 anni fa, un luogo simile sia stato terribile scenario di una delle più sanguinose e distruttive battaglie della Seconda Guerra Mondiale. A ricordarlo rimane quell'enorme statua che domina la città, memoriale simbolo dell'atroce battaglia e, soprattutto, quell'innocuo mulino lacerato dalla guerra, unico superstite di quella Stalingrado che ora non c'è più, ma che, con i suoi milioni di morti, rimane viva nella memoria.

Con la direttiva 41, il lancio dell'operazione blu

Tutto ebbe inizio in quel 5 Aprile del 1942, giorno in cui Adolf Hitler con la direttiva numero 41, predisponeva il piano completo di una nuova grande offensiva nella Russia meridionale, definita in codice come "Operazione Blu". In modo categorico, il Führer chiariva come obiettivo delle forze dell'Asse fosse "quello di spazzare via l'intero potenziale di difesa (dei) sovietici, e di tagliarli fuori, per quanto possibile, dai loro centri più importanti di industria bellica"[9], in modo tale da rendere così definitivo l'accesso al Caucaso e da lì, in un'ottica di ricongiunzione con le truppe che intanto sarebbero avanzate dal Nord Africa, al Medioriente.

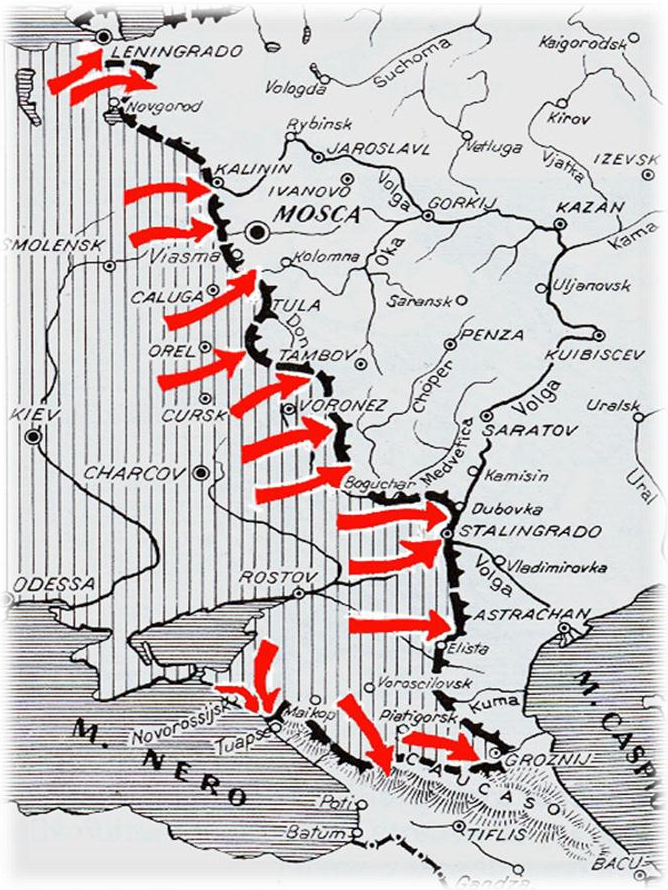
[9] *Queste le testuali parole che si possono ritrovare nella Direttiva menzionata, firmata dallo stesso Adolf Hitler.*

La volontà di sferrare una nuova offensiva proprio nel sud dipese da fattori sia strategici, sia economici. Dal punto di vista militare e strategico, la concentrazione delle operazione belliche proprio in quella parte di Russia scaturiva da un rallentamento significativo e inaspettato (per le forze naziste) dell'avanzata a Nord: questi territori, con le città simbolo di Leningrado e Mosca, resistevano assiduamente e, con l'avvento dell'inverno gelido, questa esasperata resistenza si era sempre più trasformata in una vera e propria barriera per le truppe hitleriane. Le condizioni metereologiche e del terreno, infatti, non permettevano affatto un'agevole conquista: occorreva dunque attendere che le condizioni migliorassero con la stagione estiva. Per Hitler e i suoi generali la miglior soluzione era pertanto concentrare le forze nell'avanzata verso Sud. Scenario generale: una sorta di stallo per la situazione a nord, in favore di una più decisiva irruzione nel sud.

Dal punto di vista dei fattori economici, d'altro canto, la decisone era giustificata dall'abbondanza di risorse presenti in questa particolare zona, soprattutto petrolio, di cui la Germania aveva enormemente bisogno per la propria industria bellica. Inoltre, per evidenti ragioni, quest'area (con Stalingrado in testa) andava a costituire uno dei più forti centri industriali sovietici. Da qui, l'intento dichiarato di impossessarsene e di stroncarne tutte le attività produttive. A conferma di ciò, si affermava nella direttiva: "…ogni sforzo sarà fatto per raggiungere Stalingrado stessa, o almeno portare la città sotto il fuoco dell'artiglieria pesante, in modo che non possa più essere di qualsiasi uso come centro industriale o centro di comunicazione…"[10].

[10] *Anche in questo caso, parole testuali che si leggono nella Direttiva numero 41.*

A fine Giugno 1942, la fragile linea difensiva dell'esercito sovietico venne rapidamente sfondata. La coraggiosa resistenza, incontrata inaspettatamente presso i territori di Sebastopoli e



della Crimea, permise di ritardare di circa un mese la marcia verso i veri obiettivi dell'Operazione Blu. Il 25 Luglio 1942 le truppe tedesche penetrarono con forza nel Caucaso. L'esercito russo, impreparato e male informato, optò per la ritirata, consentendo così ai tedeschi l'occupazione di vaste aree, sempre più prossime alla grande città. Divenne presto chiaro che la battaglia di Stalingrado stava per avere effettivamente inizio.

La battaglia di stalingrado

Da parte tedesca, protagonista assoluto della vicenda fu il rigido generale Friedrich von Paulus[11], vertice indiscusso dell'intera 6ª Armata tedesca (forse la più potente di tutto l'esercito nazista). Fu lui a ordinare, fra il 15 e il 19 Agosto 1942[12], l'attacco a Stalingrado, inizialmente intensificando la pressione dell'artiglieria e poi, a partire dal 19 agosto appunto, avanzando con le proprie truppe da nord, verso la città vera e propria. Da sud, nel frattempo, sarebbero avanzati i reparti guidati dal generale Hermann Hoth[13], in modo tale da stringere la città in una autentica morsa.

Da parte sovietica, l'inizio della battaglia si tradusse in totale disastro: disorganizzazione, impreparazione, ordini di ritirata che si susseguivano in continuazione, comportando risultati pessimi. Fu per far fronte a questa catastrofica situazione che, il 28 Agosto, lo stesso Stalin, in prima persona, decise di intervenire nelle dinamiche della battaglia, dapprima attraverso una telefonata ai suoi generali e, in secondo luogo, con una ordinanza ufficiale - la numero 227 - decisamente pesante nei contenuti. L'ordine del dittatore era chiaro: "Non un passo indietro! (…) Dovremo resistere, fino all'ultima goccia di sangue per difendere ogni posizione, ogni metro di territorio sovietico (…) Dobbiamo sconfiggere il nemico. I tedeschi non sembrano così forti come sembrano…"[14].

[11] Friedrich von Paulus *(Breitenau, 23 settembre 1890 – Dresda, 1º febbraio 1957) è stato uno dei più importanti generali tedeschi durante la II Guerra Mondiale. Intraprese la carriera militare prima come cadetto della Marina Imperiale Tedesca, passando poi al 111° Reggimento fanteria nei primi decenni del '900. Partecipò anche ai combattimenti della I Guerra Mondiale, in particolare quelli che si svolsero nei territori di Francia, Macedonia e Serbia. Dopo la disfatta di Stalingrado e, in particolare, dopo la guerra venne fatto prigioniero dai sovietici e divenne una voce molto critica del regime nazista, tanto da essere considerata una figura abbastanza controversa. Fu testimone d'accusa al Processo di Norimberga. Morì nel 1956, malato di SLA, a Dresda dove era nel frattempo diventato direttore dell'Ufficio storico dell'esercito.*

[12] *La data precisa rimane incerta.*

[13] Hermann Hoth (*12 aprile 1885 – 26 gennaio 1971) fu generale tedesco della Wehrmacht durante la II Guerra Mondiale. Figlio di un ufficiale medico dell'esercito prussiano, intraprese la carriera militare arruolandosi nella fanteria imperiale. Partecipò ai combattimenti della I Guerra Mondiale e successivamente a numerose operazioni, fra cui la primissima invasione della Polonia del 1939, della II Guerra Mondiale. Alla fine del conflitto fu prigioniero degli Alleati e al processo venne condannato a quindicianni di detenzione con l'accusa di crimini contro l'umanità. Dopo avere scontato solo sei anni, si dedicò all'attività editoriale. Morì a Goslar nel 1971.*

[14] *Parole tratte dall'appello di Stalin in persona, contenute nell'ordinanza numero 227.*

La cosa clamorosa era che questa direttiva valeva non solo per i soldati impegnati nelle linee difensive, bensì scelleratamente anche per l'intera popolazione civile, la quale era dunque destinata a rimanere in questo inferno, senza possibilità di scampo e salvezza. Inoltre, nel medesimo documento, vennero inserite anche numerose raccomandazioni relative al "modus operandi" che, da quel preciso momento, i soldati sovietici avrebbero dovuto adottare: un "ordine rigoroso" ed una estrema disciplina costituivano la base di una vera "legge di ferro" che da lì in avanti sarebbe entrata in vigore al fronte; una legge per la quale, tutti i " comandanti di compagnia, battaglione, reggimento, divisione, (…) , ritirandosi da posizioni di combattimento senza ordini dall'alto, sono (considerati) traditori della patria!". [15]



Generale Von Paulus



Hermann Hoth



Eremenko

La ragione di questa difesa a tutti i costi è data dall'importanza morale che Stalingrado rivestiva, come è facilmente intuibile. Non è un caso, difatti, che i due signori della guerra, Hitler e Stalin, abbiano mostrato una così forte ossessione nei confronti di questa particolare città: il primo perché la sua conquista da parte delle forze naziste avrebbe rappresentato non solo un annientamento militare del nemico, bensì anche perchè una sua schiacciante umiliazione; il

[15] *Citazione, sempre riconducibile all'ordinanza già menzionata di Stalin.*

secondo perché, ovviamente, considerando inaccettabile un simile torto, non avrebbe per nulla al mondo reso possibile la distruzione della città che portava gloriosamente il suo nome.

In merito alla questione, è emblematica la scena tratta dal Film "Il nemico alle porte", di seguito riportata: http://www.nowvideo.co/video/25b663ee03851

(Scena film minuti: da 22-08 a 25 circa)

Per raggiungere questo suo obiettivo e per far fronte a quella che sembrava l'invincibile armata di von Paulus, Stalin ordinò lo schieramento di ben tre armate (la 62°; la 63° e la 64°). A capo dell'azione difensiva venne nominato l'esperto generale Eremenko[16], il quale condusse la battaglia (soprattutto in questa prima fase difensiva) con estrema spietatezza, cosa ben gradita al dittatore sovietico. A conferma di ciò, scrive di lui lo storico Alfio Caruso: "Nel giudizio di Stalin (Erëmenko) ha il rilevante merito di non tener in alcun conto la vita dei propri soldati: pur di raggiungere l'obiettivo con un minuto d'anticipo, è disposto a sacrificare il triplo degli uomini necessari"[17]. Al fianco di Erëmenko, venne poi inviato il futuro numero uno dell'unione sovietica, Nikita Kruscev, il quale, in qualità di commissario politico, diede un ulteriore impulso alla propaganda sovietica, predicando e, ancor più, imponendo sacrificio ed estrema disciplina fra i reparti. Nonostante ciò, Stalingrado si trovava oramai circondata, stretta in quella morsa von Paulus – Hoth che al 10 settembre 1942 risultava effettivamente compiuta come pianificato.

Il 13 settembre fu la volta di un attacco frontale alla città: le vie, i quartieri e le piazze vennero invasi dai carrarmati tedeschi e gli edifici cominciarono ad essere completamente rasi al suolo, grazie anche alla lunga serie di bombardamenti effettuati dall'aviazione tedesca Luftwaffe.

[16] Andrej Ivanovič Eremenko *(Markivka, 14 ottobre 1892 – Mosca, 19 novembre 1970) fu generale e maresciallo sovietico, nominato "eroe dell'Unione Sovietica". Partecipò alla Rivoluzione d'Ottobre e anche alle operazioni militari sul fronte rumeno nel corso della I Guerra Mondiale. Fu primo protagonista durante diverse battaglie della II Guerra Mondiale. Dopo la guerra, occupò incarichi militari in diversi Distretti e dal 1956 divenne membro del comitato centrale del PCUS. Morì nel novembre del 1970.*

[17] *Citazione del capitolo 1 del libro "La Battaglia di Stalingrado" dello storico Alfio Caruso, Editore Longanesi, 2012.*

La guerra era, insomma, giunta proprio nel cuore della città, fra le case, le strade e le piazze. Ma, di lì a poco, quella che Hitler e il suo Stato maggiore avevano immaginato come una conquista veloce, si sarebbe tramutata in uno stallo assoluto, durante il quale nazisti e sovietici si sarebbero dilaniati a vicenda, cercando di ottenere il controllo anche solo di un metro di quelle stesse vie e di quegli stessi quartieri. Le truppe di von Paulus, in mancanza dei rifornimenti necessari, bloccarono la loro avanzata sulla riva est del Volga. I sovietici, ritiratisi via via sulla sponda opposta, mantenevano ora le posizioni e cominciavano a riorganizzare le proprie forze, grazie anche ai rinforzi provenienti da est. Il conflitto cominciò ad impantanarsi, trasformandosi in una spaventosa guerra di posizione. Stalingrado si trovava totalmente sotto assedio: un terrore lento e quotidiano cominciò ad invaderla.

Il 25 settembre 1942, i carri armati tedeschi riuscirono ad irrompere nella parte nord della città, conquistando le grandi fabbriche "Ottobre Rosso" e "Barricata", occupandone rispettivamente il lato occidentale e sud-occidentale. I russi, dal canto loro, continuarono, seppur con grande difficoltà, ad opporre resistenza all'avanzata del nemico, riuscendo nuovamente a bloccarlo.

Lo storico americano Martin Gilbert descrive con queste parole, in modo impeccabile, la situazione di quei giorni: "Due armate si battevano corpo a corpo entro la città. I tedeschi, benché avessero raggiunto gli imbarcaderi sul Volga (a nord) non riuscivano a sloggiare i difensori russi, (…) né potevano impedire l'arrivo di rinforzi attraverso il fiume". Ancora una volta, si percepisce lo stato di stallo che si era creato su quel fronte e, soprattutto, si intuisce un punto di forza che di lì a poco si sarebbe dimostrato come una vera e propria manna dal cielo per l'esercito sovietico: la riva est del Volga, che rimaneva irraggiungibile e premetteva il collegamento fra le prime linee e la parte est del paese. Da qui la garanzia di certi e integri rifornimenti.

Del resto, l'obiettivo dei russi rimaneva sempre lo stesso: non un passo indietro! Tutti i generali, Kruscev in testa, lo ribadivano e anche l'ordine irremovibile di Stalin non tardò a farsi sentire. Il 5 ottobre, il dittatore comunista telegrafò da Mosca: "Stalingrado non deve essere presa

dal nemico. La parte (…) che è stata catturata deve essere liberata". Parole queste, che davvero non lasciavano spazio a dubbi o esitazioni.

Ulteriore testimonianza di come quella guerra lampo si fosse invece tramutata in una lacerante guerra di posizione, per la quale ogni metro o edificio diveniva scopo di conquista e combattimento, si può ritrovare nel seguente racconto:

"La sera del 27 settembre 1942, Zukov, comandante del battaglione russo, convocò il generale Pavlov al posto di comando, in un vecchio mulino. Lo condusse alla carta del settore, attaccata al muro, e gli mostrò la posizione di un grosso edificio di quattro piani, situato a circa 200 metri dal mulino e alla stessa distanza dal Volga. I tedeschi l'avevano occupato da due giorni, ma durante le ultime dodici ore vi aveva regnato in silenzio assoluto e non vi si era notato più alcun segno di vita. Il comandante di battaglione non ebbe bisogno di spiegare le sue intenzioni: Pavlov (...) si rendeva conto benissimo del perché il capita Zukov desse tanta importanza alla conquista di quell'edificio: dominava la piazza e, sebbene i tedeschi occupassero tutte le case intorno, sarebbe stato per loro impossibile attaccare in quella direzione…" [18] .

Insomma, la battaglia di Stalingrado, avvicinatasi al terzo mese di scontri, era arrivata al punto in cui si combatteva ovunque e, sia da parte tedesca, sia da parte sovietica, con risultati che si traducevano in un sostanziale nulla di fatto. I primi giorni di novembre videro le truppe naziste nuovamente all'assalto: riuscirono ad impossessarsi dell'intera fabbrica "Ottobre Rosso" ma, ancora una volta, fallì il tentativo di irrompere sulle rive del Volga. Come scrive Gilbert, "i russi rimanevano abbarbicati alla città".

[18] *Il breve estratto riportato, rimanda al racconto contenuto nel libro "Tutta la seconda guerra mondiale – gli uomini, i fatti le testimonianze", capitolo "Con i combattenti dell'Armata Rossa", pagina 427, AA.VV, Reader's Digeste S.p.a, Milano. 1974.*

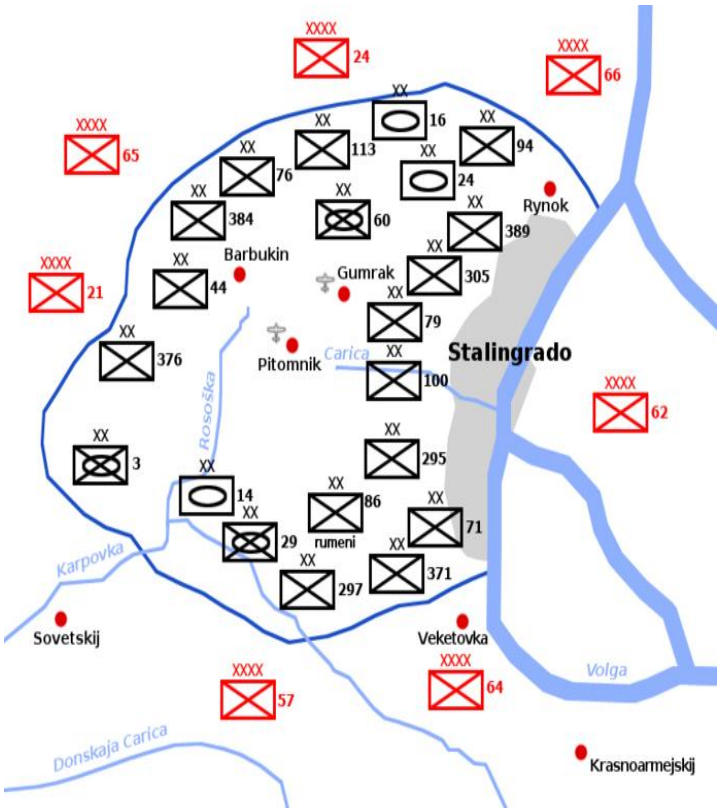
Intanto, il Führer, incurante delle difficoltà realmente riscontrate dal suo esercito, dichiarava con certezza che Stalingrado sarebbe stata "al più presto tedesca" e, accanito come il suo compare/nemico Stalin, invitava von Paulus e i vari generali a continuare assiduamente le manovre offensive. Questi non poterono far altro che constatare la difficoltà di mettere in atto nuovi attacchi, ma allo stesso tempo anche di non poter far altro se non eseguire gli ordini che provenivano, sempre uguali da mesi, da Berlino. Tutti gli sforzi necessari per conquistare anche solo una minima parte di terreno dovevano essere assolutamente intrapresi. Questo vero e proprio accanimento, in poco tempo non fece altro che aggravare la situazione fisica delle truppe (oramai allo stremo delle forze e senza i dovuti rifornimenti, al contrario dei russi) e anche la situazione morale dei singoli soldati.

A dispetto di tutto ciò, nel frattempo, dall'altra parte del Volga, i generali sovietici erano impegnati ad organizzare una grande offensiva per rimpossessarsi della città: una prima vera grande offensiva russa che, in un modo o nell'altro, avrebbe portato alla tanto attesa svolta.

La svolta

Nome in codice: "Operazione Urano". Obiettivo: chiudere in trappola le forze tedesche. Questa grande manovra offensiva, organizzata con estrema accuratezza dallo stesso Stalin e dai suoi fedeli generali, fu ufficialmente lanciata con la parola in codice "Sirena", il 19 Novembre 1942, dal generale Zukov. Si trattava di un'operazione che, a fronte di uno schieramento di oltre un milione di soldati sovietici e più di 10.000 fra carri armati, mezzi corazzati e aerei, avrebbe portato all'accerchiamento delle forze nemiche da parte dell'Armata Rossa, stringendoli come in una grande tenaglia.

Le forze corazzate russe riuscirono fin dai primi giorni di battaglia a irrompere in alcuni reparti del fronte nord, cogliendo di sorpresa i tedeschi, sconvolgendone del tutto i piani e costringendoli a ripiegare. Già dopo tre giorni di offensiva, i carri armati dell'Armata Rossa arrivarono a minacciare addirittura il Comando tattico dell'intera 6 ª armata, residenza dello stesso generale von Paulus. Altre truppe, condotte dal generale Erëmenko, si stavano poi muovendo da sud verso nord, supportate da una serie di fitti e distruttivi bombardamenti. Il 22 Novembre, l'esercito sovietico attaccante da nord, in particolare gli uomini del 26° corpo corazzato, riuscirono a liberare il ponte di Kalač sul fiume Don, a 85 km da Stalingrado. Ebbero dunque via libera per avanzare in direzione sud. Il giorno dopo, 23 Novembre, riuscirono ad unirsi alle truppe di Erëmenko presso la località di Sovetskij. I tedeschi, colti di sorpresa da questa offensiva, furono effettivamente circondati. In meno di quattro giorni, l'Armata Rossa, con questa operazione dimostratasi ben pianificata e ben rinforzata dai reparti corazzati, riuscì a determinare una svolta per l'intera battaglia



Quadrati rossi: ARMATA ROSSA – Quadrati neri: FORZE

e non solo dal punto di vista militare e strategico (cioè meramente di conquista e di respinta del nemico) bensì anche dal punto di vista morale: per la prima volta, infatti, i russi erano in grado di affermare di avere – seppur in parte – vinto i tedeschi. Questo fu però soltanto un singolo episodio: vincere il 23 novembre non avrebbe certamente portato alla resa dell'esercito di Hitler, il quale, del tutto indifferente all'accaduto, non mostrò alcuna esitazione, rimanendo cioè deciso a tenere sotto controllo la città. Con questo attacco, le truppe tedesche avevano subito diverse perdite e i piani dei suoi generali erano stati sconvolti, specialmente nei comandi di retrovia che si erano ritrovati in uno stato di panico. Come se ciò non bastasse, il generale von Paulus, con la sua 6ª armata al completo, era rimasto, per via dell'effetto a tenaglia, confinato in quella che sarebbe divenuta tristemente nota alla Storia col nome di "Sacca di Stalingrado". A lui, non restò altro che organizzare una disperata linea difensiva (che per certi versi si dimostrò un vero e proprio suicidio), dopo che il Führer aveva bocciato qualsiasi piano di ritirata o di resa. Inutile sottolineare, che questa scelta avrebbe portato un duro colpo alle forze naziste nuovamente non solo da un punto di vista militare, bensì e, forse soprattutto, dal punto di vista morale. Non va poi dimenticato come, a tutto ciò, si aggiungesse il gelido inverno russo, un vero e proprio secondo nemico per tedeschi.

Il terrore nella sacca

Dicembre 1942. Fame, freddo e illusori tentativi di fuga costituivano la quotidianità dei soldati tedeschi. Intrappolati da diverse settimane in quella maledetta sacca, per loro niente sembrava avere più un senso: né la guerra, né la Patria; né l'essere soldato, né il grande Führer. Nulla, nemmeno la propria vita, considerata oramai alla fine. Quel poco di energia e lucidità rimaste, veniva speso soltanto nel ricordo di quei cari lontani rimasti in Germania o di quella casa calda e accogliente abbandonata con cieca convinzione, sostituita da un pessimo posto come quello di Stalingrado, freddo e addobbato unicamente da morte e distruzione.

"Qui attorno tutto precipita, un'intera armata muore, il giorno e la notte bruciano…" [19] descrisse così la situazione nella sacca, un soldato di von Paulus, scrivendo alla propria amata. Un compagno gli fece seguito, affermando sempre in una lettera: "I russi hanno sfondato dappertutto. Le nostre truppe (…), impegnate in una lotta durissima senza un giorno di riposo dall'inizio dell'attacco e completamente sfinite fisicamente, hanno compiuto prodigi di valore. (…) non c'è più pane, munizioni, carburante, uomini,"[20]. La situazione era veramente disastrosa. I generali sul posto, von Paulus e i suoi collaboratori in primis, fecero di tutto per cercare di convincere Hitler che la resa delle sue truppe era una scelta obbligata, visti gli eventi e le difficoltà persistenti. Tuttavia, questi si dimostrarono tentativi del tutto inutili: il signore della guerra tedesco non accettò minimamente una simile ipotesi e si ostinava a ribadire che l'intera 6ª armata avrebbe dovuto resistere e lottare per la conquista della città.

Si trattava di un Hitler del tutto incurante della terribile condizione dei suoi militari, i quali cominciarono a sentirsi completamente abbandonati. Nelle numerose lettere scritte dal fronte, cominciarono a percepirsi toni di lamentela, di rimprovero e di netta sfiducia proprio nei confronti del Führer e dei suoi testardi generali: "Siamo completamente isolati, senz'aiuto dal di fuori. Hitler ci ha lasciati"[21], si affermava negli scritti; o ancora: "Abbiamo già dovuto mandarne giù tante (…) è una situazione cretina o, (…) maledettamente difficile. Non riesco proprio a capire come ne usciremo (…) Abbiamo marciato su comando, sparato su comando, facciamo la fame su comando, moriamo su comando e torneremo a marciare su comando. L'avremmo già potuto fare da tempo, ma i grandi della strategia non si sono ancora messi d'accordo…"[22].

Non solo rabbiosi e delusi: i soldati nella sacca apparivano, soprattutto, completamente svuotati da speranze di sopravvivenza e da ogni senso di dignità umana, segno tangibile di come la guerra si fosse trasformata in un reale supplizio psicologico. Scrisse un soldato: "Ho pianto tanto in

[19] *La frase è tratta dalla raccolta "Ultime lettere da Stalingrado", in particolare dalla lettera numero 1, AA.VV, Editore Einaudi, 1958.*

[20] *Anche in questo caso, testo tratto da "Ultime lettere da Stalingrado", lettera numero 14.*

[21] *Estratto della lettera numero 5, della stessa raccolta (vedi nota 9 e 10).*

[22] *Testo presente nella lettera numero 23, stessa raccolta della precedente nota.*

queste ultime notti, che quasi mi sembra insopportabile. Ho visto piangere anche un camerata (…) Non so spiegare la mia debolezza (…) Comunque è importante soprattutto il fatto che due uomini si mettano a piangere. (…) Che un uomo integro, un soldato valoroso, duro e inflessibile pianga come un bambino, questo sì mi ha fatto piangere durante la notte. (…) Ora piango già da tre notti per quel carrista russo morto assassinato da me. Mi commuovo per le croci (…) e per altro ancora (…) La mia vita non è che una terribile contraddizione. Una mostruosità psicologica…"[23].

In gennaio, lo Stato maggiore e Hitler stesso si trovarono di fronte statistiche davvero impressionanti relative allo stato d'animo delle truppe: si stimò che solo il 2,1 % dei soldati fossero favorevoli alla condotta della guerra; dei rimanenti, un consistente 57,1 % si riteneva sfiduciato e contrario; altri ancora dubbiosi (4,4 %) oppure senza un'opinione precisa, indifferenti (33 %)[24]. Il morale, che fino ad allora aveva giocato a favore dei tedeschi, era davvero a livelli minimi e di non ritorno.

Il 12 Dicembre ebbe inizio l'offensiva condotta dal feldmaresciallo Erich von Meisten, denominata in codice "Operazione Tempesta Invernale". Vennero schierati più di 120 mila uomini, supportati da circa 650 carri armati e da ulteriori 500 aerei. Compatti, a una temperatura scesa sotto i – 30 °, avrebbero dovuto avanzare in soccorso della 6 ª Armata, cercando di sbloccarla dalla morsa sovietica. In un primo momento, questa grande azione offensiva riscontrò risultati positivi: in soli quattro giorni, l'esercito nazista riuscì ad avvicinarsi alla sacca, in alcuni casi addirittura a meno di 50 km. Von Meisten, nel frattempo, si era messo all'opera per un'altra operazione, più fulminea e più diretta a liberare le truppe nella sacca, la cosiddetta "Rombo di tuono". In questo caso, il generale von Paulus avrebbe dovuto recuperare tutti soldati e i carri rimasti per tentare un intenso attacco verso ovest, in modo tale da creare un piccolo passaggio, un canale di salvataggio, una breccia che avrebbe permesso alla sua armata di ricongiungersi con le truppe di Hoth e, quindi,

[23] *Estratto della lettera numero 35 – Ultime lettere da Stalingrado.*

[24] *Questi dati appartengono a una statistica elaborata dal reparto informazioni dell'esercito tedesco, nel gennaio 1943, a fronte di un'analisi dello stato d'animo dei soldati riscontrabile dalla lettura delle 39 lettere contenute nella raccolta "ultime lettere da Stalingrado". Rif. "Ultime lettere da Stalingrado", pagina 7 dell'introduzione, AA.VV, Einaudi editore, 1958.*

abbandonare la sacca. Von Meisten, però, non voleva agire: riteneva necessario il parere del Führer. Parere che arrivò nel pomeriggio del 19 dicembre, con esito negativo. Hitler sosteneva, ottusamente, che l'operazione Tempesta invernale si sarebbe dimostrata sufficiente. A suo parere, infatti, sarebbe bastato creare un canale di comunicazione capace di far giungere alla sacca quantità enormi di cibo, munizioni, granate e carburante. Nient'altro.

Indecisione, dissensi e pareri contrastanti fra i diversi generali operanti sullo stesso fronte, timorosi e infastiditi per lo più dalla possibilità di poter contraddire gli ordini del Führer, di perdere la propria reputazione e stima, nonché il livello scarso di rifornimenti e armi, non consentirono di proseguire ulteriormente e l'operazione finì per sfociare in un fallimento.

Un ulteriore colpo arrivò nei giorni seguenti da un attacco sferrato contro le fragili truppe di von Meisten, il quale chiese soccorso agli uomini di Hoth, già impegnati per tentare di aprire un varco sulla strada per Stalingrado. Come affermò lo stesso generale in un messaggio con destinazione Berlino, tale mossa "avrà per conseguenza la rinuncia alla liberazione della 6ª armata per un periodo considerevole, con il risultato che la grande unità dovrà essere rifornita in misura sufficiente per molto tempo". Hitler consentì il soccorso di Hoth, ma al tempo stesso impose, assurdamente, che fossero continuati gli attacchi per facilitare una ripresa prossima della città. Quei rifornimenti richiesti nel messaggio, enormi in fatto di quantità (von Paulus aveva richiesto ben mille tonnellate solo di benzina!), non sarebbero mai arrivati.

A von Paulus e ai 250 mila uomini intrappolati non rimaneva altro che cavarsela da soli. Nessuna possibilità, se non la resa, appariva più plausibile. Ma come scrive lo storico Alfio Caruso, "Paulus è paralizzato dall'educazione che aveva ricevuto, dall'implacabile tradizione militare prussiana, dall'assoluta fedeltà al Führer della Germania, dal totale ossequio alla catena di comando."[25].

[25] *Parole tratte dal libro "La battaglia di Stalingrado", di Alfio Caruso, capitolo 4, Editore Longanesi, 2012.*

Tutti, insomma, rimasero lì dov'erano, intrappolati nella sacca, in condizioni sempre più misere e disperate, abbandonati al loro triste destino.





Mors tua, vita mea

Le prime settimane di quel gennaio 1943 segnarono, una volta per tutte, l'inizio della fine. Dopo avere distrutto le armate ungheresi e del reparto italiano impegnate al fianco dei tedeschi con una distruttiva offensiva rientrante nella cosiddetta operazione "Piccolo Saturno", l'esercito sovietico era nuovamente pronto per sferrare l'ultimo grande attacco che avrebbe definitivamente sconfitto la 6 ª armata tedesca. Stalin e i vertici di comando dell'esercito russo avevano preparato con precisione e si apprestavano a dare il via ufficiale all'operazione, in codice definita "Operazione Anello". A capo dell'esercito, il dittatore sovietico decise di sostituire il già noto generale Erëmenko con il comandante del fronte sul fiume Don Rokossovskij che al più presto si sarebbe trovato a condurre le manovre di ben quattro armate (alle già presenti si aggiunse infatti la 65 ª), ovvero un totale di 215 mila soldati, supportati da più di 6000 elementi di artiglieria, fra cannoni, carri e arerei.

Le prime ore dell'8 gennaio videro giungere, nella zona nord della sacca, un maggiore dell'Armata Rossa, accompagnato da un caporale munito di bandiera bianca: loro obiettivo era quello di presentare un ultimatum all'ostinato generale von Paulus. I tedeschi, però, decisi a non accettare alcun tipo di trattativa, cercarono inizialmente di non farli nemmeno avvicinare, respingendo ogni loro manovra; al secondo tentativo, i due russi riuscirono ad arrivare al comando, e consegnarono la fatidica offerta che, fra varie premesse, recitava:

"La 6^ armata tedesca, le unità della 4^ armata corazzata e i reparti ad esse aggregati come rinforzi sono completamente circondati dal 23 novembre. Le truppe dell'Armata Rossa hanno chiuso entro un cerchio questo gruppo di eserciti tedeschi. (...) La situazione delle (vostre) truppe accerchiate è difficile. Esse soffrono la fame, il freddo, le malattie. (...) e i soldati tedeschi non sono equipaggiati per l'inverno (...) Non è più possibile spezzare l'accerchiamento. La vostra condizione è disperata e un'ulteriore resistenza non ha senso. (...) vi proponiamo (...) di accettare le seguenti condizioni di resa:

1) *Tutte le truppe accerchiate (...) cesseranno la resistenza;*
2) *Ci consegnerete tutti gli appartenenti alla Wermacht (esercito tedesco) nonché le armi, tutto l'equipaggiamento e il materiale militare (...).*

Noi garantiamo, a tutti gli ufficiali e soldati che cessino la resistenza, la vita e la sicurezza e, dopo la fine della guerra, il ritorno in Germania (...). Nel caso che voi respingiate la nostra proposta di deporre le armi, vi facciamo presente che le forze dell'Armata rossa (...) saranno

costrette a procedere all'annientamento delle forze tedesche accerchiate e la responsabilità dell'annientamento sarà solo vostra." [26]

Che le condizioni proposte, specialmente la libertà che i soldati avrebbero acquisito dopo la guerra e, in generale, l'umano trattamento promesso proprio in cambio della resa, fossero da interpretare come garanzie assolute, e tuttora oggetto di seri dubbi. Tuttavia, la condizione descritta inizialmente coincideva alla realtà, ma il generale tedesco non volle nemmeno prendere in considerazione le offerte, convinto ancora che la resistenza potesse rovesciare l'andamento della battaglia. D'altro canto, Hitler pensava di peggio: dalla Germania, rilanciava ripetutamente l'epopea di una battaglia vincente e dall'esito in tutto e per tutto trionfante per la 6 ª armata.

Rifiutato l'armistizio, ai sovietici, d'altro canto, non rimase altro che dare il via decisivo all'Operazione Anello: il 10 gennaio, Rokossovskij iniziò gli attacchi nella parte ovest della sacca, scatenando quello che Caruso definisce *"davvero un anello di fuoco e di distruzione".* I tedeschi si difesero assiduamente come poterono, ma panico e insubordinazione raggiunsero livelli altissimi. In tanti tentarono quindi di raggiungere i piccoli aeroporti di Pitomnik e di Gumrak, ultime vie di scampo rimaste per poter rientrare in Germania, ma gli aerei non erano sufficienti per tutti: la precedenza fu data ai feriti con qualche speranza di guarigione e ai signori generali. Fu il caos totale. Moltissimi cercarono di salire su un mezzo in vari modi, o aggredendo il personale medico, o aggrappandosi disperatamente alle ali del velivolo in fase di decollo, o fingendosi addirittura storditi, malati, gravemente feriti.

A tale proposito, la scena del film "Stalingrado" non lascia dubbi (parte finale).

[26] *Il testo dell'ultimatum è stato preso dal libro già citato di Alfio Caruso, "La Battaglia di Stalingrado" – ultimo capitolo, pagine da 121 a 123.*

Hitler, il 15 gennaio, decise di decorare il fedele von Paulus con la Croce di Cavaliere e di consegnare altre centinaia di onorificenze, facendo quasi sottintendere l'aspettativa di un solenne sacrificio da parte dei suoi soldati. Con la presa sovietica proprio dell'aeroporto della speranza di Pitomnik, divenne chiaro a tutti che continuare la resistenza non avrebbe più avuto alcun senso; a tutti, tranne a von Paulus e a qualche altro esaltato comandante, i quali continuarono a rifiutare la resa.

I russi, intanto, avanzavano di giorno in giorno e si preparavano a sferrare il colpo finale. Il 26 gennaio presero il controllo della zona meridionale della città, concentrando i combattimenti in zona della Piazza rossa e un loro reparto carrista riuscì a irrompere fino alla già celebre fabbrica "Ottobre rosso", nel nord. I tedeschi vennero, dunque, divisi in due ulteriori sacche, una settentrionale e un'altra meridionale (dove si trovava Von Paulus). Molti si arresero, esausti e sfiniti.

Il 30 gennaio, Von Paulus venne nominato dal Führer "Feldmaresciallo"; un atto che venne interpretato come chiaro invito al suicidio. Il giorno dopo, la Piazza rossa venne conquistata, favorendo l'accerchiamento proprio del quartier generale dell'intera 6ª armata. La zona meridionale appariva ora veramente perduta e Von Paulus decise di porre fine al massacro. Si fece catturare e portare dinanzi all'avversario per annunciare la resa dei suoi reparti e cercando subito rassicurazioni in merito al destino dei prigionieri. Rimaneva, però, ancora la piccola sacca settentrionale: qui i combattimenti, seppur non necessari, continuarono anche durante i primi giorni di febbraio. Alle ore 12.00 del giorno 2, Rokossovskij, raggruppate ben quattro armate e oltre 300 cannoni e altri mezzi di artiglieria pesante, ordinò di sferrare l'ultimo grande attacco.

Il giorno seguente, dopo più di sette mesi dal suo fatale inizio, la battaglia terminò definitivamente. Scrisse l'Alto comando delle Forze Tedesche (OKW): "… la 6ª armata è stata annientata dalla schiacciante superiorità delle forze nemiche…". Innumerevoli, si cominciarono a

stimare le perdite: oltre un milione fra morti, dispersi e prigionieri; migliaia e migliaia di elementi d'artiglieria, mezzi corazzati, cannoni e arei andarono completamente distrutti.

Rappresentazione estrema di quell'inferno risulta essere l'ultima di quelle 39 lettere che furono spedite dalla sacca e che mai furono recapitate ai rispettivi destinatari, poiché sequestrate su volontà espressa del quartier generale del Führer e di seguito riportata integralmente.

"…Caro padre, la divisione è pronta per la grande battaglia, ma la grande battaglia non ci sarà. Ti meraviglierai che io ti scriva e che ti scriva presso lo Stato Maggiore, ma ciò che devo dirti in questa lettera, si può dire soltanto fra uomini. Nella forma che ritieni più appropriata lo dirai poi alla mamma. Oggi ci hanno detto che possiamo scrivere. Per uno che conosce la situazione, significa che lo possiamo fare ancora per quest'ultima volta.

Tu sei colonello, caro papà, e dello Stato Maggiore. Tu sai che significa tutto questo, e mi risparmierai quindi spiegazioni che potrebbero sapere di sentimentalismo. È la fine. Penso che possa durare ancora circa un otto giorni, poi l'anello si chiude. Non voglio indagare sui motivi pro e contro la nostra situazione. Questi motivi sono perfettamente insignificanti, ora, e di nessuna importanza, ma se potessi aggiungere qualcosa, vorrei dire soltanto: non cercate presso di noi le ragioni di questa situazione, ma presso di voi, e presso colui che ne è responsabile. Tenete la testa alta! Tu, papà, e quelli che sono della tua stessa opinione, state all'erta, che non succeda ancora di peggio alla nostra patria. L'inferno del Volga vi sia di ammonimento. Vi prego, non fate che il vento disperda questo insegnamento.

Ma torniamo al presente. Della divisione siamo rimasti in sessantanove uomini abili. Bleyer è ancora vivo ed anche Hartlieb. Il piccolo Degen ha perso tutte e due le braccia e presto sarà in

Germania. Anche per lui è finita. Chiedetegli dettagli di quanto vi interessa. D. non ha più nessuna speranza. Qualche volta vorrei sapere ciò che pensa della situazione e delle conseguenze. Abbiamo ancora due mitragliatrici e quattrocento colpi, e un lanciagranate con dieci granate. Per il resto, solo fame e stanchezza…Berg è uscito fuori con venti uomini, senza aspettare l'ordine. Meglio sapere in tre giorni come va a finire, che in tre settimane. Non si può dargli torto.

Infine, i fatti personali. Puoi essere certo che tutto finirà in modo decente. È un po' presto a trent'anni lo so. Niente sentimentalismi. Una stretta di mano a Lydia e Helene. Un bacio alla mamma (attento, papà, ricordati del suo mal di cuore), un bacio a Gerda. Per il resto, saluti a tutti gli altri. Mano all'elmetto papà, il tenente…prende congedo da te.".[27]

[27] *Trattasi della lettera numero 39 della raccolta "Ultime lettere da Stalingrado", AA.VV, Einaudi Editore, 1958.*

Bibliografia

- Alfio Caruso, *'La Battaglia di Stalingrado'*, Editore Longanesi, collana "il piccolo Cammeo", ottobre 2012.
- AA.VV, *'Ultime lettere da Stalingrado'*, Editore Einaudi, 1958.
- AA.VV, *'Tutta la seconda guerra mondiale. Gli uomini, i fatti le testimonianze'*, edito da Selezione dal reader's Digest S.p.a – Milano, 1974. Nella stesura di questo testo è stato utilizzato in particolare il volume II.
- Martin Gilbert, *'La grande storia della seconda guerra mondiale'*, Edizioni Oscar Storia Mondadori, 2011.

L’esercito italiano in Russia

di Andrea Luzzini



Premessa

Le vicende e il ruolo dei reparti italiani in Russia sono degli elementi fondamentali per comprendere la storia del nostro paese e del suo esercito durante la seconda guerra mondiale. La partecipazione italiana inizia il 10 Giugno 1940 con lo storico discorso di Benito Mussolini di dichiarazione di guerra a Francia e Regno Unito.

La guerra inizia con un breve e inefficace intervento militare nella Francia meridionale già indebolita dall’invasione tedesca. La campagna termina il 22 Giugno dello stesso anno con la capitolazione della Francia nei confronti della Germania nazista. Il Duce da questo momento riterrà di poter condurre una guerra parallela a quella del Führer, in completa autonomia e senza concordare i piani d’azione. Questa strategia porterà l’esercito italiano a combattere prima in Grecia e poi in Jugoslavia. Durante queste operazioni militari sarà ancora una volta fondamentale l’apporto

bellico tedesco che risolverà a favore dell'asse le difficili situazioni d'impasse militare che si vennero a creare durante le due campagne. Nel 1941, con l'intervento in Libia dell'Afrika Korps sotto il comando del generale Rommel, si sancì la superiorità e la leadership dell'esercito tedesco su quello italiano. A fronte di quanto era successo, l'offerta d'aiuto sul fronte russo voleva simbolicamente pareggiare l'intervento dell'Afrika Korps in Libia. L'intervento, fortemente voluto dal Duce e sconsigliato dallo stato maggiore italiano[28], prevedeva l'invio di un gran numero di militari a più di 2.000 km dalla frontiera italiana, ma sottovalutava l'impossibilità di garantire i necessari rifornimenti alle truppe del corpo di spedizione[29].

La situazione dell'esercito italiano nel 1940



Tra i diversi motivi che portarono alla sconfitta dell'esercito italiano ve ne sono alcuni che meritano di essere brevemente analizzati. La completa inadeguatezza del comparto industriale che non riusciva a produrre sufficiente materiale bellico era occompagnata da una mancanza di riguardo verso il settore tecnologico che tra le due guerre aveva fornito un gran numero di innovazioni e prototipi che però non furono mai prodotti in tempo per l'inizio delle ostilità[30]. Se le condizioni in fatto di armamenti e livello tecnologico della marina e dell'aviazione italiana all'inizio della guerra erano ancora accettabili e in linea con quelle degli altri paesi europei, il livello dell'esercito era invece inadatto sotto tutti gli aspetti ad affrontare una guerra moderna.

Un altro aspetto fondamentale fu la carenza dell'apparato logistico, che non era certo adeguato a sostenere una guerra che secondo i piani doveva essere combattuta lontano dai propri

[28] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, cap. 2, pag. 42-45*
[29] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, cap. 9, pag. 111-113*
[30] *Denis Mack Smith, Le guerre del Duce, Cap. 13, Pag. 252-255*

confini. Ad aggravare la situazione vi fu la condotta politica del regime fascista che alle cifre reali della produzione bellica preferiva i proclami e la propaganda.

Nel periodo prebellico non furono mai prese delle iniziative per migliorare la situazione, sia perché i diversi servizi militari si facevano concorrenza tra di loro, sia perché i gerarchi e i generali erano spesso accondiscendenti nei confronti delle decisioni del Duce[31]. Un esempio lampante si registrò nel 1938. Lo stato maggiore dell'esercito decise di ridurre la forza delle divisioni da tre a due reggimenti: questa era una scelta che piaceva a piaceva a Mussolini, poiché gli consentiva di affermare che il fascismo disponeva di sessanta anziché di quaranta divisioni pronte al combattimento.

Il corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR)

Le unità scelte per la spedizione furono la 52ª Divisione fanteria Torino, la 9ª Divisione fanteria Pasubio, 3ª Divisione motorizzata Principe Amedeo Duca d'Aosta. Nel complesso 62.000 uomini, 220 pezzi d'artiglieria, 5.500 automezzi, 4.600 quadrupedi, 89 aerei, 61 carri leggeri. Tra il Luglio e l'Agosto del 1941 le truppe della spedizione vennero trasportate con 216 treni dall'Italia alla Romania; da qui in poi il viaggio verso la Russia proseguì attraverso le pessime strade della Romania, della Moldavia e dell'Ucraina. Questa lunga marcia, che molti reparti per scarsità di automezzi dovettero compiere a piedi o a cavallo, causò un certo ritardo rispetto al programma, visto che molte unità che partirono per il fronte erano



[31] *Denis Mack Smith, Le guerre del Duce, Cap. 13, Pag. 228-233*

teoricamente motorizzate, ma in realtà non disponevano dei mezzi necessari per trasportare le truppe.

Il comando del corpo di spedizione fu affidato al generale Giovanni Messe. Il corpo di spedizione, fin dal suo arrivo nella zona delle operazioni, fu posto alle dipendenze dell'11ª armata tedesca del generale Eugen Ritter von Schobert, schierata in Ucraina meridionale nel settore operativo del gruppo di armate sud guidato dal feldmaresciallo Gerd von Rundstedt. Il corpo di spedizione italiano entrò in azione per la prima volta nell'agosto del 1941, presso i fiumi Dnestr e Bug. Le forze tedesche che avevano stabilito delle teste di ponte oltre il fiume Dnestr, cercavano di stringere in una morsa le unità sovietiche a difesa del fiume. La "Battaglia dei due fiumi" vide impiegata la Divisione Pasubio che riuscì ad avere la meglio contro un reggimento sovietico, che si ritirò lasciando sul campo centinaia di caduti e prigionieri.

Per tutto il mese d'agosto il CSIR fu assegnato al gruppo corazzato di Ludwig Von Kleist, con l'obiettivo di proteggere il fianco sinistro dell'avanzata dei panzer tedeschi verso il fiume Dnepr. Il 21 settembre l'intero CSIR passò all'offensiva. L'intento dei tedeschi era quello di sfondare la linea del Dnepr e quindi accerchiare ed annientare le forze sovietiche attestate tra il Dnepr a ovest e i fiumi Orel a nord e Samara a sud.

La Pasubio oltrepassò il Dnepr a Derivka, circa 80 km a nord-ovest di Dnepropetrovsk, per proteggere il fianco destro della 17ª armata, che avanzava verso Poltava. Più a sud la Torino si diresse verso nord-ovest dalla testa di ponte di Dnepropetrovsk e attraversò il Dniepr in vari punti sotto il fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione. All'alba del 23 settembre la Pasubio, coadiuvata dai carri della Principe Amedeo Duca d'Aosta e dai panzer tedeschi, riuscì a stabilire una testa di ponte sul fiume Orel presso Tsarychanka. Dal 24 al 26 settembre le forze italo-tedesche riuscirono a resistere ai furiosi contrattacchi sovietici contro le teste di ponte sull'Orel. Il 28 settembre l'offensiva del CSIR riprese ed il 30 le truppe della Pasubio da nord-est, i bersaglieri della Principe Amedeo Duca d'Aosta da nord-ovest e i reggimenti della Torino da sud-est si incontrarono finalmente nel villaggio di Petrikowka, obiettivo della manovra a tenaglia, ponendo termine alla battaglia.

Dal 9 all'11 ottobre il CSIR appoggiò l'attacco di una divisione tedesca contro la città di Pavlohrad, sulla riva orientale del fiume Vovcha, che venne infine conquistata, aprendo così la strada per la corsa verso il Donetz. A guidare l'avanzata verso la città di Donec'k, circa 100 chilometri a sud-est di Pavlohrad, fu la Divisione Principe Amedeo Duca d'Aosta con i suoi reggimenti di cavalleria e bersaglieri. Il 20 ottobre il 3º Reggimento bersaglieri, nonostante la strenua resistenza dei sovietici, riuscì ad occupare l'importante stazione ferroviaria a nord-ovest, mentre i tedeschi conquistarono il resto della città. Il Comando tedesco, intenzionato a sfruttare al massimo l'avanzata verso il Donetz, non dando tregua al nemico in ritirata, ordinò di riprendere immediatamente l'offensiva, occupando anche le città minerarie di Yenakiieve e Horlivka, a una trentina di chilometri a nord-est di Donec'k.

Il 22 ottobre, quindi, l'avanzata della Principe Amedeo Duca d'Aosta riprese. Dopo aspri combattimenti contro le retroguardie sovietiche in ritirata, il 3° bersaglieri riusciva ad occupare la città di Rykovo, scacciando tre divisioni nemiche, mentre il giorno successivo furono i reggimenti della Pasubio, dopo una lotta casa per casa, a conquistare Horlivka.

Nell'abitato di Nikitovka, a qualche chilometro a nord di Horlivka, l'80° Reggimento della Pasubio si trovò circondato dal 6 al 12 novembre da preponderanti forze sovietiche e riuscì a sganciarsi e rientrare a Horlivka, solo grazie all'aiuto di altri reparti della Pasubio e della Principe Amedeo Duca d'Aosta e dell'aviazione, che ora operava dal vicino aeroporto di Donec'k. La Battaglia di Nikitovka costò al CSIR centinaia di vittime, tra morti e feriti.

Ormai bloccato dall'arrivo dell'inverno russo, con temperature che scendevano fino a 20, se non 30 gradi sotto zero, il CSIR utilizzò il resto del mese di novembre e le prime settimane di dicembre per attestarsi su una linea meglio difendibile. Durante la battaglia difensiva di Chazepetovka, gli italiani affrontarono il 95º Reggimento della Guardia, una formazione speciale della NKVD[32], oltre a squadroni di cavalleria cosacca e battaglioni di fanti siberiani. Al termine

[32] *NKVD (Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del): Il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, era il commissariato governativo che gestiva la sicurezza interna e la polizia segreta dell'Unione Sovietica.*

della dura battaglia, costata 135 morti e più di 500 feriti, il CSIR si trovava ora schierato su una linea difensiva formata da capisaldi tra la città di Rykovo a ovest ed il fiume Mius a est; sul fianco sinistro, invece, a partire dal villaggio di Debaltseve, era attestata la 17ª Armata tedesca.

Proprio su questa linea i Sovietici, meglio abituati e più attrezzati a resistere ai rigori dell'inverno russo rispetto agli italo-tedeschi, il giorno di Natale scatenarono una pesante offensiva, poi denominata "Battaglia di Natale", che investì in pieno il 3º Reggimento bersaglieri e la Legione Tagliamento. Il CSIR comunque riuscì a riorganizzarsi e tra il 26 ed il 28 dicembre le divisioni "Pasubio" e "Principe Amededo Duca d'Aosta", insieme a un reggimento e una formazione di panzer tedeschi, fecero scattare la controffensiva, che consentì di riprendere le posizioni perse nel corso dell'attacco sovietico. La "Battaglia di Natale", fu senza dubbio uno dei più violenti scontri aventi per protagonista il corpo di spedizione. Le tre divisioni italiane coprivano una linea del fronte lunga più di 150 km, dove le forze Sovietiche erano in maggior numero e meglio armate. Per tutta la durata dell'operazioni le truppe dovettero sopportare temperature che in media raggiungevano i -25 gradi[33]. La battaglia fu un successo tattico italiano, visto che impedì ai Sovietici lo sfondamento del fronte. Alcuni soldati italiani si distinsero per gli atti di eroismo durante le fasi più violente dell'attacco[34].

Da gennaio a marzo del 1942 il CSIR fu potenziato con nuove unità, il Battaglione alpini sciatori Monte Cervino, 6º Reggimento bersaglieri, 120º Reggimento artiglieria. Dal 9 luglio 1942, infine, il CSIR entrò a far parte dell'ARMIR. Il CSIR, su un totale di circa 62.000 uomini, aveva avuto oltre 1.600 morti, 5.300 feriti, più di 400 dispersi e oltre 3.600 colpiti da congelamento.

[33] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Cap. 15, Pag. 186-194*
[34] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Cap. 14, Pag. 168-185*

L'Armata Italiana in Russia (ARMIR)

L'Armata Italiana in Russia venne costruita nel Luglio 1942 su specifica richiesta dei vertici militari tedeschi che necessitavano di nuove forze e approvvigionamenti per continuare l'avanzata in territorio russo. Era composta da 230.000 uomini, 16.700 automezzi, 4.500 moto, 25.000 quadrupedi, 940 cannoni, 50 carri leggeri, 60 aerei. Al comando dell'armata venne posto il generale Italo Gariboldi, veterano della campagna d'Africa. L'armata era composta in gran parte da unità di cavalleria, alpine, motorizzate e di fanteria. Secondo i piani tedeschi, i principali reggimenti alpini sarebbero dovuti essere impiegati sul fronte del Caucaso, dove la conformazione del territorio sarebbe sicuramente stata più consona alle loro abilità militari[35]. Invece il grosso delle unità militari italiane venne inviata, per volere del Duce[36], verso le grandi pianure attraversate dal fiume Volga e dal Don: in quella zona infatti il gruppo di armate sud aveva trovato maggiori difficoltà nello sfondare il fronte sovietico.



La chiave di volta di tutto il settore era la città di Stalingrado, l'attuale Volgograd, che oltre a rivestire una particolare importanza strategica, vista la sua rilevanza industriale, ne aveva un'altra più prettamente ideologica, infatti portava il nome del dittatore sovietico Josif Stalin. Le truppe italiane erano dislocate sul fiume Don, a nord della città, insieme a truppe ungheresi e rumene. Il compito di queste unità era coprire il fianco tedesco ed evitare che i Sovietici aggirassero, dal fiume, le truppe a Stalingrado.

Dopo un lunghissimo viaggio su convogli di carri merci attraverso Monaco, Lipsia, Varsavia, Minsk, Gomel e Charkiv, arrivate in Ucraina, le truppe dovettero affrontare dai 500 ai

[35] *Giorgio Rochat, Le guerre italiane 1935-1943, Cap. 19, Pag. 376-386*
[36] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Cap. 20, Pag. 238- 243*

1.000 km di marcia a piedi per raggiungere la linea del fronte, con tappe giornaliere dai 32 ai 40 km. Nell'estate del 1942 le truppe italiane avevano completato il posizionamento sulla riva sinistra del Don: il tratto di fronte coperto era di 270 km.

Il primo combattimento del contingente avvenne tra il 30 luglio e il 13 agosto presso la città di Serafimovich. I Sovietici tentarono di oltrepassare il Don, ma questo tentativo fu ostacolato dal 3° e dal 6° Reggimento Bersaglieri. Questa operazione fu il preludio di una più grande offensiva Sovietica tra l'Agosto e il Settembre 1942. L'offensiva, passata alla storia come "Prima battaglia del Don", mirava a sfondare il tratto di fronte controllato dalle truppe italiane e ungheresi, per alleggerire la pressione tedesca su Stalingrado. L'esito della battaglia non vide però vincitori nè i Sovietici nè le truppe dell'Asse: infatti i Sovietici non ottennero il previsto sfondamento del fronte e le truppe dell'Asse non ottennero una vittoria di rilievo sul nemico. Era chiaro agli ufficiali italiani che affrontare una difesa statica lungo il Don era impossibile e che lo sfondamento Sovietico del fronte era solo una questione di tempo[37]. Dopo due mesi di inattività, le operazioni ricominciarono a metà Novembre, con una massiccia offensiva dell'Armata Rossa volta ad accerchiare le truppe tedesche della 6ª Armata del Generale Paulus bloccate a Stalingrado. La 3ª Armata rumena, schierata a sud-est rispetto alle truppe italiane, subì per prima l'attacco e venne del tutto annientata.

All'alba del 16 dicembre si scatenò la "Seconda battaglia del Don" contro le linee tenute dal II Corpo d'armata dell'ARMIR, che custodiva il settore centrale del fronte italiano. Il primo attacco sovietico fu respinto, ma il 17 dicembre i Sovietici impiegarono le loro truppe corazzate e l'aviazione, travolgendo le linee della 3ª Divisione Fanteria Ravenna e obbligandola alla ritirata. L'obiettivo della grande manovra era congiungere le due braccia della tenaglia, costituite da gruppi corazzati, alle spalle delle truppe dell'Asse, tra Nova Kalitva e Veshenskaya.

Il 19 dicembre le avanguardie corazzate sovietiche avevano già raggiunto Kantemirovka, a 40 chilometri all'interno della linea italiana del Don; trenta chilometri più a sud raggiunsero Chertkovo, e il 21 dicembre le due colonne russe provenienti da nord e da est si incontrarono a

[37] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Cap. 22, Pag. 259-264*

Degtevo, a circa settanta chilometri a sud di Sukhoy Donets, chiudendo di fatto il XXXV Corpo d'armata italiano e il XXIX Corpo d'armata tedesco in un'immensa sacca.

Le truppe superstiti italiane, quasi prive di mezzi di trasporto e di carburante, furono costrette a vagare a piedi in cerca di una via di scampo dall'accerchiamento. Le divisioni di fanteria composte da decine di migliaia di uomini ormai difficilmente controllabili, finirono in gran parte annientate, falcidiate dalla fame e dal freddo micidiale e sottoposte non solo agli attacchi delle colonne corazzate nemiche, ma anche dei reparti partigiani che agivano alle loro spalle. Elementi delle Divisioni Torino e Pasubio, riuscirono a resistere a Chertkovo, circondati dai Sovietici. Nella conca di Arbuzovka si registrarono in pochi giorni enormi perdite tra morti, dispersi e prigionieri e solo pochi gruppi riuscirono a sfuggire all'accerchiamento.

L'offensiva sovietica non ebbe grossi effetti sul Corpo d'armata alpino, che continuò a tenere le sue posizioni sul Don. La 3ª Divisione Alpina Julia, sostituita sulla linea del fronte dalla 156ª Divisione Vicenza, fu schierata, insieme al XXIV Corpo d'Armata tedesco, sul fianco destro, lasciato scoperto dalla disfatta del II Corpo. La Divisione Julia si attestò sul fiume Kalitva, dove si impegnò in continui combattimenti per mantenere il fronte.



Militari in ritiarata presso Rossoš

Il 12 Gennaio 1943 diedero il via all'offensiva Ostrogorzk-Rossoš, travolgendo la 2ª Armata ungherese, schierata a nord del Corpo d'armata alpino. Il giorno seguente investirono i resti delle

fanterie italiane schierate insieme al XXIV Corpo d'armata tedesco sull'esile fronte di circa 40 chilometri tra la confluenza Kalitva-Don a nord e Kantemirovka a sud, puntando a ovest su Rovenki, dove erano trincerati i resti della 5ª Divisione Fanteria Cosseria, e a nord-ovest sulla città di Rossoš.

Ormai il Corpo d'armata alpino era chiuso in una sacca che includeva le Divisioni Julia, Cuneense, Tridentina e Vicenza. A Podgornoje, venti chilometri a nord di Rossoš, dove il 18 gennaio confluirono sbandati italiani, ungheresi e tedeschi, il caos divenne indescrivibile. In testa alle colonne in ritirata si misero i reparti della Divisione Tridentina in grado di affrontare la battaglia. Anche i resti della Vicenza riuscirono in qualche modo ad aprirsi la strada verso ovest. Più a sud, invece, le Divisioni Julia e Cuneense dovettero sacrificarsi contro le forze corazzate sovietiche per evitare che il fianco sinistro della ritirata crollasse, mettendo in crisi l'intera operazione di sganciamento.

Il 22 Gennaio vennero annientati gli ultimi superstiti della Divisione Julia, tra il 25 e il 26 fu la volta dei resti della Cuneense e della Vicenza, catturati dai Sovietici presso Valuyki. La Divisione Tridentina per uscire dalla sacca dovette affrontare violenti scontri presso i villaggi di Arnautovo e Nikolajevka. Solo alla fine del 26 Gennaio la Divisione Tridentina riuscì finalmente a rompere l'accerchiamento sovietico. Dal 30 di Gennaio i soppravvissuti si raggrupparono presso la città di Schebekino, dove poterono finalmente riposare. Nei mesi successivi i sopravvissuti delle divisioni italiane vennero progressivamente rimpatriati, solo alcuni reparti medici e logistici rimasero ad operare sul fronte russo fino alla fine della guerra.

Il destino dei dispersi in Russia

Tra il 5 agosto 1941 e il 30 luglio 1942, il CSIR ebbe 1.792 tra morti e dispersi, e 7.858 tra feriti e congelati. Tra il 30 luglio 1942 e il 10 dicembre 1942, l'ARMIR ebbe 3.216 morti e dispersi, e 5.734 feriti e congelati. Dall'inizio delle operazioni fino alla decisiva "Seconda Battaglia del Don"

le perdite italiane, rispetto alle forze operative, furono quindi abbastanza contenute. Invece la "Seconda battaglia del Don" causò da sola più di 90.000 dispersi, mentre in 30.000 riuscirono a raggiungere le retrovie del fronte. Durante la ritirata, l'esercito perde anche la gran parte dell'equipaggiamento e degli automezzi a disposizione. Mancano quindi all'appello 90.000 uomini: di questi, 20.000 caddero durante la battaglia o durante la ritirata, mentre 70.000 furono presi prigionieri. A partire dal 1946 fino al 1954, dall'Unione Sovietica vennero rimpatriati solo 10.000 prigionieri di guerra[38]. Ne consegue che i morti in prigionia furono circa 60.000[39]. L'altissimo numero di perdite umane mostra, più che una straordinaria moria causata da malattie o dalla denutrizione, una sistematica e progressiva eliminazione dei prigionieri attuata dalle forze sovietiche. Lo sterminio dei prigionieri di guerra iniziò nel 1941 e si protrasse ben oltre la fine delle ostilità. Oltre ai 60.000 Italiani, vennero uccisi o lasciati morire di stenti 375.000 Tedeschi, 200.000 Rumeni e 200.000 Ungheresi.


EDIZIONE DEL POMERIGGIO

CORRIERE D'INFORMAZIONE

RITORNA IN VOLO

Gronchi ottimista

UNA GRANDE SPERANZA PER TANTI CUORI DI MAMME

600 Italiani ancora vivi in Russia

Ecco tutti i loro nomi, comunicati stamane ufficialmente dalla commissione per i prigionieri di guerra - DOVE SONO? TORNERANNO?

La Lollo ha cantato "I love Paris,, ieri sera per i ciechi a Bologna

Oggi

All'inizio delle ostilità, l'Unione Sovietica aveva dichiarato che avrebbe rispettato la Convenzione di Ginevra[40] pur non essendo uno degli stati firmatari, ma diversamente da quanto promesso attuò una condotta criminale nei confronti del nemico.

Similmente alla dottrina nazista, quella comunista mirava allo sterminio fisico di qualsiasi presenza nemica. Un ruolo importante era giocato dai commissari politici del Komsomol[41] e dagli agenti segreti dell'NKVD che istigavano i soldati e la popolazione locale a commettere i crimini più atroci[42]. La gran parte dei prigionieri non riuscì a sopportare la denutrizione, le lunghe marce, il freddo, i lavori forzati, le malattie e le esecuzioni sommarie. Alle sevizie dei Sovietici, vi si

[38] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Appendice, Pag. 324*
[39] *Giorgio Rochat, Le guerre italiane 1935-1943, Cap. 19, Pag. 395-399*
[40] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Appendice, Pag. 305*
[41] *Komsomol (Kommunističeskij Sojuz Molodëži): l'Unione Comunista della Gioventù, era l'organizzazione giovanile del Partito Comunista dell'Unione Sovietica*
[42] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Cap. 16, Pag. 195-206*

aggiunsero quelle perpetrate da alcuni "fuoriusciti", prigionieri che dopo aver ricevuto un indottrinamento comunista si erano rivoltati contro i loro ex compagni, assumendo un ruolo simile a quello dei kapò nei lager nazisti[43].

Benchè le vicende in Unione Sovietica abbiano suscitato rabbia e scalpore tra i famigliari dei reduci, a differenza di altre stragi commesse dai nazifascsiti o dai comunisti, non vi è mai stata un'accusa formale nei confronti dell'Unione Sovietica o una richiesta di risarcimento per le famiglie delle vittime.

Questo avvenne soprattutto per una serie di motivi: nel dopoguerra le forze armate italiane che parteciparono al conflitto vennero etichettate come "fasciste" e come autrici di generalizzati crimini di guerra verso la popolazione. Alla gran parte dei reduci non fu mai assegnato nessun tipo di rimborso o paga per i giorni passati al fronte. Molti libri e memorie sulle vicende dell'esercito italiano furono per molto tempo rifiutati dalle principali case editrici, oppure vi fu su di essi una vasta censura per celare gli aspetti politici legati al fascismo e al comunismo. Il Partito Comunista Italiano cercò di celare non solo i crimini di guerra dell'Unione Sovietica, ma anche la sua diretta partecipazione ad essi. Nel dopoguerra vi furono pesanti accuse nei confronti del Segretario Generale del partito Palmiro Togliatti e dell'Onorevole Edoardo D'Onofrio, che durante il loro esilio in Unione Sovietica, furono incaricati di organizzare l'indottrianamento politico dei prigionieri italiani[44].

[43] *Giovanni Messe, La guerra al fronte russo, Appendice, Pag. 326-330*
[44] *Alessandro Frigerio, Reduci alla sbarra, Cap. 5, Pag. 71*

Bibliografia

- Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Mursia, Milano, 1994
- Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino, 2001
- Giovanni Messe, *La guerra al fronte russo*, Mursia, Milano, 2005
- Cesare Salmaggi, *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2000
- Denis Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Laterza, Roma, 1992
- Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005
- Alessandro Frigerio, *Reduci alla sbarra*, Mursia, Milano, 2006

L'esercito italiano in Russia – Le testimonianze

Di Sofia Castoldi

Introduzione

La campagna di Russia avrebbe dovuto essere la grande conquista del fascismo, la definitiva affermazione del prestigio italiano a livello internazionale. Valutata la positiva apertura dell'Operazione Barbarossa, che ad Hitler faceva presagire un'azione rapida ed efficace, Mussolini si dimostrava intenzionato ad intraprendere una spedizione al fianco dei tedeschi[45], per poter assaporare una vittoria di portata epocale, non solo contro quei russi che neppure l'esercito di Napoleone aveva scalfito, ma anche contro il tanto avversato comunismo. Infatti, come commenta il ministro degli Esteri Ciano ai primi contatti con il Fuhrer dopo l'apertura del fronte orientale, "(…) la data del crollo del bolscevismo dovrà essere annoverata tra quelle della civiltà umana"[46].

Ma l'impresa dai toni epici e gloriosi, come richiesto dalla roboante retorica fascista, era ben lontana dall'essere realizzabile. L'equipaggiamento non era sufficiente (addirittura i mezzi motorizzati su cui viaggiavano i soldati del CSIR altro non erano che "autobus requisiti alla società dei trasporti pubblici"[47]), l'organizzazione e la tempistica si rivelarono subito un problema (basti pensare che la prima spedizione, il cosiddetto CSIR, arrivò sul fronte orientale alle soglie dell'autunno) e perfino le alte cariche dell'esercito si mostrarono dubbiose sulla riuscita dell'operazione italiana. Il regime si era spinto al di là delle proprie capacità, ma tali erano gli ordini di Mussolini.

[45] *A. Petacco, La nostra guerra 1940-1945, Mondadori, Milano 1996, pag. 73*
[46] *Citato da A. Petacco, La nostra guerra 1940-1945, Mondadori, Milano 1996, pag.73*
[47] *A. Petacco, La nostra guerra 1940-1945, Mondadori, Milano 1996, pag. 76*

Tra il luglio e l'agosto del 1941 furono inviati 62.000 uomini nel Corpo di Spedizione Italiano in Russia, in seguito nel 1942 fu costituita l'ARMIR, che contava 230.000 unità.

Le cifre della campagna sono significative (ancora di più se confrontate con il numero di feriti, morti e dispersi) e illustrano chiaramente la situazione, ma non riescono ad essere esaustive, lasciano sempre una questione in sospeso.

I numeri non riescono a esprimere il lato umano della spedizione, e della conseguente disfatta, le singole esperienze che vanno oltre i meri conteggi. Proprio per questo è necessario un punto di vista ravvicinato, partendo dall'indefinita collettività, per arrivare alle persone e alle loro singole storie, sempre diverse seppure caratterizzate da un denominatore comune. Qui emerge il valore della testimonianza, il racconto diretto di chi ha partecipato, in questo caso più difficile da trovare, e per conseguenza più prezioso, se si considera il tempo trascorso. Quest'anno infatti ricorre il settantesimo anniversario della ritirata di Russia (avvenuta nel gennaio 1943) ed avere di fronte chi l'ha vissuta risulta particolarmente significativo.

Le testimonianze

Erminio Nava, nato nel 1918 a Mariano Comense, in provincia di Como, è partito con l'ARMIR nella primavera del 1942, dopo aver combattuto su altri fronti, nella 31° batteria dell'artiglieria alpina[48].

[48] La testimonianza è stata raccolta in prima persona il 7 Gennaio 2013.

Quando è stato chiamato nell'esercito? È partito subito per la Russia?

Mi hanno chiamato nell'esercito che ero molto giovane. Quando è scoppiata la guerra sono stato inviato in Francia, anche se per un tempo molto limitato. Subito dopo mi hanno fatto rientrare a Torino, mi ricordo che ad un certo punto ho dovuto camminare una notte intera per tornare indietro. Dopo mi hanno mandato a Merano per addestrarmi, ero negli alpini, nella Tridentina, e qui avevano fatto una selezione dei più robusti per l'artiglieria alpina (solamente le canne dei cannoni da montare pesavano fino ad 80 chili), anche se non ero particolarmente alto sono stato scelto e poi mi hanno fatto un breve addestramento, perché di guerra non sapevo niente, tra le altre cose mi hanno anche fatto leggere un po' di storia. Per un certo periodo sono stato attendente del colonnello, mi trattava molto bene e per lui ero come un figlio. Prima ancora della Russia sono stato in Albania e solo nella primavera del 1942 sono partito per la Russia. In treno, e poi a piedi.

Quando siete partiti sapevate cosa vi poteva aspettare?

Niente, non sapevamo niente! Ci dicevano solo che dovevamo andare al fronte, sul fiume Don, e che là c'era la guerra. Prima di partire ci hanno detto: Andiamo a fare un giro in Russia. Non sapevamo bene cosa dovessimo fare, i comandi non ci tenevano aggiornati sulle informazioni di guerra. Non avevamo neppure un'attrezzatura adeguata. Ci hanno mandato in Russia con una mantellina, che poi non arrivava neanche al ginocchio, i tedeschi almeno avevano giacconi pesanti e sotto dei pellicciotti, noi le

mantelline! I fucili erano i 91, alti e ingombranti, che erano in giro ancora dal ‘15-‘18, i russi invece avevano il parabellum, oltretutto più piccolo e più comodo.

Quindi lei non ha mai pensato ad un esito positivo della spedizione.

No, i fascisti dicevano: Andiamo, facciamo … Ma … Era tutto un bluff, non avevamo neanche delle armi all’altezza, l’equipaggiamento, niente. Erano i fascisti che fomentavano, ma non avevamo speranze, in verità. Io ero giovane, ero militare e quindi ero obbligato a partire, ma non ci ho mai creduto, oltretutto nella mia famiglia eravamo tutti contro Mussolini. Ero costretto, non avevo nessuna voglia, quando mi hanno detto che avrei dovuto partire infatti ho anche chiesto un permesso di due giorni per poter tornare a casa.

Quando è partito conosceva i suoi compagni?

All’inizio del mio paese eravamo in cinque, quando sono stato scelto per l’artiglieria alpina siamo rimasti solamente in due e poi non c’era nessun’altro che avessi conosciuto prima di essere richiamato.

Com’era invece il rapporto con l’esercito tedesco, con il quale eravate alleati?

Con i tedeschi non andavamo d’accordo, loro si sentivano superiori rispetto a noi, anche solo per l’organizzazione e l’equipaggiamento, degli aspetti su cui ci

superavano nettamente. Ci guardavano dall'alto in basso e inoltre c'era il problema della lingua, spesso non riuscivamo a capirci. In particolare delle volte ho avuto l'impressione che qualche soldato stesse lanciando insulti a noi italiani, ma era ancora più brutto perché non riuscivo a intendere bene cosa dicesse e né tantomeno potevo rispondere qualcosa. Mi ricordo però che una volta, già durante la ritirata, con alcuni compagni abbiamo trovato un soldato tedesco morto in mezzo al passaggio, proprio sul tratto che percorrevano i panzer, allora l'abbiamo preso e l'abbiamo spostato, così almeno non sarebbero passati con i mezzi sopra di lui.

Una volta arrivato al fronte com'era la situazione?

Le nostre postazioni erano sul fiume e sull'altra riva c'erano i russi, che erano ovviamente avvantaggiati, conoscevano meglio i luoghi, erano protetti dalla popolazione ed erano abituati a reggere il clima. Io sono arrivato con gli alpini in primavera, l'esercito russo aspettava l'inverno per attaccarci seriamente. Il fiume si sarebbe ghiacciato e attraversarlo sarebbe stato più facile, lo strato di ghiaccio arrivava effettivamente fino a due metri di spessore e poteva reggere un peso notevole. Noi che eravamo dell'artiglieria avevamo l'ordine di bombardare il Don, di notte, così che non fosse possibile per loro arrivare fino alla nostra parte. Un'altra cosa che ricordo bene di quando eravamo appostati era il cibo, sempre poco, alla sera solo un po' di zuppa e pane, ci facevano morire di fame.

Poi è arrivato il momento della ritirata.

Sì, ma i comandi non dicevano esplicitamente "ritirarsi", ci dicevano di lasciare la linea, di fare in fretta perché a dieci chilometri da noi stavamo arrivando i carri armati russi. Un mio amico che lavorava alla mensa ufficiali ha sentito gli ordini mentre stava lavando i piatti ed è dovuto andare via così, di soprassalto e con ancora gli scarponi bagnati. Da lì in poi abbiamo sempre camminato nella neve, per chilometri, di giorno, al buio, fermandoci dove potevamo, a volte non trovavamo neppure un riparo al chiuso. Il problema peggiore era il congelamento, l'inverno russo arrivava ai quaranta gradi sottozero e noi avevamo degli scarponcini. Anche i guanti … e se perdevi un guanto non ce n'erano di riserva, dovevi mettere le mani sotto la giacca, ma il freddo si sentiva lo stesso.

La cosa che andava via prima era la mente, poi le dita, ma la mente prima. Io avevo un principio di congelamento a tre dita dei piedi perché mi si erano rotti gli scarponi, alcuni dei miei compagni erano in una situazione più grave. Un mio amico aveva una gamba congelata, l'abbiamo trascinato su una slitta per cinque giorni ma non è tornato a casa. Un'altra volta invece avevo preso un mulo, che avevo rubato ai tedeschi, per trasportare un altro compagno che non riusciva più a camminare, alla sera lo prendevo e lo mettevo per terra per dormire. Un mio amico di Genova aveva le dita dei piedi congelate e gliele hanno dovute amputare tutte, ma almeno è sopravvissuto.

Ho ancora le foto, ce n'è una in cui mi si vede e si vede la slitta con il mio compagno, se sono riuscito a conservarle è stato per una casualità. Il fotografo una sera stava cambiando il rullino della macchina fotografica perché era finito e mi ha chiesto se lo volessi tenere, così l'ho preso. La mattina dopo siamo stati fatti prigionieri

dai russi e ci hanno portato via anche la macchina. Dopo tre giorni sono riuscito a scappare con un mio amico, in un momento in cui i russi non si accorgevano di noi. Per quattro giorni siamo rimasti da soli nei boschi, separati dal gruppo e senza mangiare niente.



Una celebre immagine della ritirata dell'esercito italiano nell'inverno '43

Nelle foto si vede la colonna dell'esercito italiano in ritirata, una striscia nera in contrasto con il bianco intorno, e non se ne vede la fine. Sullo sfondo, niente. Non sono abituata ad un panorama così vasto, a vedere il vuoto attorno. Com'è stato il suo impatto con il paesaggio del Don?

Non c'era niente, ogni tanto un villaggio; ma erano poche case di legno e con il tetto di paglia, sembravano più delle baracche che delle case per come le intendiamo noi. Tuttavia i russi curavano molto la cantina, ci tenevano. I viveri erano scarsi anche per loro, non solo per noi soldati in ritirata, quindi li conservavano con attenzione.

Una volta in un villaggio abbiamo trovato un maiale, avevamo così fame che con i miei compagni l'abbiamo ucciso e mangiato subito, chi arrivava per ultimo piuttosto mangiava anche quello che rimaneva dove c'era la pelle.

Com'era, invece, il rapporto che avevate con la popolazione?

Io mi sono salvato grazie ai russi, se non ci fossero stati loro non so come avrei fatto, non sarei uscito vivo, perché ho camminato così tanto, avevo anche gli scarponi rotti … Ormai andavo avanti perché ero come un automa.

I russi sono gente accogliente, i soldati erano soldati, avevano ricevuto l'ordine di venirci contro e quindi facevano quello. Quando passavamo da un villaggio gli abitanti venivano fuori dalle case e ci portavano qualcosa da mangiare, anche solo un pezzo di pane, però avevano sempre qualcosa per noi. Spesso ci ospitavano alla notte nelle loro isbe, ci davano da mangiare e stavamo al caldo per un po'.

Ci volevano bene[49].

Lei poi ha partecipato alla battaglia di Nikolajevka[50]**.**

Tra le battaglie a cui ho partecipato è stata la più grossa. Siamo arrivati in questo villaggio, c'era una piazza con una chiesa e in alto sul campanile c'era una

[49] *Questo aspetto, per quanto possa sembrare paradossale, è un filo rosso nelle testimonianze dei reduci della Russia (cfr. Mario Rigoni Stern, Il sergente nella neve, Einaudi, Torino 2011, pag. 148). Lo stesso Erminio Nava in A.A.V.V., Comaschi in guerra, Racconti di Alpini al fronte, Mursia, Milano 2009, pag. 93, racconta come una donna russa salvò le sue mani dal congelamento: "Mi massaggiò, mi mise un unguento e mi avvolse le mani in un panno di lana. Fu un gesto di grande umanità e solidarietà, come ne capitavano spesso."*

[50] *L'ultimo scontro con i russi, combattuto nell'omonimo villaggio il 26 Gennaio 1943 da un esercito ormai allo sbaraglio (cfr. A. Petacco, L'armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia, Mondadori, Milano 2012, pag. 147-8)*

mitragliatrice. I russi ci stavano aspettando lì ma non potevamo più neppure tornare indietro, infatti li avevamo anche di fianco. Non avevamo altra via d'uscita che sfondare e oltrepassare i russi, dovevamo passare sotto un ponte e potevamo essere in salvo.

I russi erano quasi tutti giovani, gli uomini erano impegnati sul fronte, e le armi che ci erano rimaste per riuscire ad andare oltre erano limitate: tutto quello che pesava e che non era fondamentale l'avevamo abbandonato durante il percorso. Noi della Tridentina di armi proprio non ne avevamo quasi più. L'esito è stato pesantissimo, abbiamo perso quasi 30.000 uomini qui, in particolare il battaglione Morbegno era stato sterminato poco prima del nostro passaggio. Per sfondare abbiamo dovuto usare veramente la forza.

Dopo aver oltrepassato il ponte, mi sono fermato a dormire con alcuni in compagni in una sorta di sartoria, con le finestre affacciate sulla strada. Siamo dovuti scappare anche da lì, una signora russa è venuta ad avvertirci della presenza di partigiani, che la notte prima avevano ucciso dei soldati tedeschi. Da Nikolajevka abbiamo camminato ancora fino a raggiungere Gomel, dove hanno caricato i feriti sui vagoni merci della ferrovia, e poi per altri 330 chilometri prima di salire finalmente su un treno e ritornare a casa.

Diversi altri alpini sono tornati in Russia dopo la guerra, a me il gruppo di Como l'ha chiesto molte volte, mi chiamavano ogni anno, ma io non sono mai voluto tornare. Dopo tutto quello che ho passato, tutti i chilometri che ho fatto a piedi, no, non ci sarei mai andato di nuovo. Venuto a casa sono stato partigiano, alla fine della guerra mi sono messo a lavorare e non ho più avuto niente a che fare con la Russia. A parlarne adesso è passato, si dice che è passato, ma qualcosa rimane sempre.

Le lettere dal fronte

"*Sono già 10 giorni e 11 notti che si cammina, ancora pochi giorni di treno, e poi proseguiamo con le nostre macchine fin dove dovremo contribuire anche noi alla Vittoria. Fin ora le cose vanno molto bene, e si spera che in breve tempo si finisca e ritornare presto*."

Luigi Montagna, nato nel 1917, partito con il CSIR nel 1942 con il grado di Caporal Maggiore e dichiarato disperso in azione il 31 Gennaio 1943, si rivolge così ai genitori per raccontare il viaggio verso il Don.[51] La lettera, datata 30 Luglio 1942, esprime ancora l'ottimismo della partenza, la situazione (è da poco costituita l'ARMIR) infatti sembra far pensare ad una conclusione rapida ("…le cose vanno molto bene…") e vittoriosa.

Le lettere sono uno strumento di fondamentale importanza nel rendere il pensiero e le speranze dei soldati. Inviate direttamente dal fronte, illuminano sulla condizione del determinato momento in cui sono state scritte per i famigliari lontani e il loro registro cambia con l'evolversi delle azioni e del clima, che in Russia è un elemento da non tralasciare.

Al momento della partenza, in estate, gli eventi successivi, la ritirata, sono lontani e nei racconti individuali non emerge ancora il senso di instabilità che sarà evidente nei mesi seguenti.

"*Io sono contento, tranquillissimo e sereno. Il morale è ottimo ed elevatissimo, basta non arrivar tardi*!"

[51] Cfr. la lettera in forma estesa in P. Chiesa (a cura di*), …si troveremo in Paradiso, 1941-1943: lettere dal fronte russo*, ABeditore, Milano 2012, pag. 23. Il volume è una raccolta di lettere di soldati del CSIR e dell'ARMIR riportate come trovate negli archivi storici ed accompagnate dalle fotografie delle originali.

Anche Guido Vettorazzo, nato nel 1921 vicino a Vicenza e inviato in Russia nell'Agosto 1942 con gli Alpini della Julia, si mostra perfino di buon umore alla vigilia della sua partenza[52]. In questa disposizione, riflette successivamente l'alpino, l'indottrinamento del regime fascista ha giocato un ruolo fondamentale, e si chiede come lui e i compagni riuscissero a essere così "*ignari, creduloni e inesperti*" da continuare a vedere una soluzione vittoriosa perfino mentre il fronte italiano stava per essere sfondato dall'esercito russo.

Nella raccolta delle lettere inviate alla famiglia e conservate dalla madre ("come reliquie", dice l'autore stesso) si scorge chiaramente l'alternarsi dei momenti, fino allo sbando della ritirata.

Solo pochi mesi più tardi, il 26 Ottobre 1942, le circostanze sono cambiate radicalmente, seppure l'autore si mantenga ottimista, probabilmente anche per rassicurare i genitori.

"*Ieri ho girato parecchio (...) osservando col binocolo le postazioni e i ricoveri russi e sentendo qualche volta quei tali sibili che… brrr, ti fanno appiattire di botto contro la terra, perché alberi a fusto grosso non ce n'è e sassi nemmeno*."

Tuttavia "*Per conto mio è come la guerra che giocano i ragazzi, fatta però più sul serio e più pericolosa. Ora sono contento, credetemi, cercate di capirmi e di sopportarmi, senza cercar di fare inutili raccomandazioni e senza stare esageratamente in pena per me*."[53]

Gli appostamenti, gli attacchi nemici, vengono descritti da Vettorazzo in un modo che sembra sdrammatizzare, forse spinto dalla convinzione, ma forse anche dal non voler destare preoccupazioni tra i parenti, anche se sullo sfondo emerge la paura per non avere nessun luogo per

[52] Cfr. G. Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*, Museo storico italiano della guerra, Comune di Rovereto, Biblioteca civica, 1993, pag. 11 (lettera del 21.08.42)
[53] Cfr. G. Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*, op. cit., pag. 47-48

nascondersi. Il dialogo con la famiglia, quindi, è un punto centrale, da un lato i soldati cercano di risollevare chi li attende a casa, garantendo la loro buona salute e dicendo di non patire il freddo e la fame, ma dall'altro sono loro stessi, lontani da casa e in condizioni di totale precarietà per quanto riguarda il futuro più immediato (la metafora di Ungaretti si rivela perfettamente calzante anche in questo caso), ad aver bisogno di un sostegno. Anche chi crede ancora nella vittoria aspetta sempre pacchi dai propri cari, vuole avere notizie.

"*Cara mamma*" scrive Carlo Crivelli, nato nel 1922 a Montalto Pavese (Pavia) e disperso il 25 Gennaio 1943 sul Don, dove combatteva come fante "*(…) spero che verranno anche per me quei bei giorni di poter aprire una lettera scritta da voi, quel giorno sarà per me indimenticabile dopo tanto a tanto tempo che non ricevo più posta, speriamo che quel giorno si avvicini presto (…)*"[54].

Come le notizie dagli accampamenti sul Don, spesso anche quelle che arrivano dall'Italia sono volutamente ottimistiche, chi scrive tende a non evidenziare la propria preoccupazione e molte volte anche le privazioni causate dalla guerra. Un esempio chiaro è contenuto in una lettera di Dante Mongardi, artigliere della Julia, nato nel 1922 a Lugo (Ravenna) e dichiarato disperso il 20 Gennaio 1943. "*Mi è piaciuta la vostra letterina e la vostra serenità*" scrive alla madre il 6 Settembre 1942 "*(ma siete poi sincera?...)*"[55].

In particolare nella comunicazione con la famiglia, le lettere sono documenti assolutamente personali, nelle intenzioni di chi invia destinate ad un pubblico ristretto e non certo a diventare un reperto negli archivi di Stato. Proprio per questo motivo leggere corrispondenze ed arrivare ad una selezione, per quanto scelta obbligata per tempi e spazi ristretti, risulta difficile, come se si dovesse mettere su un piano diverso documenti che in realtà hanno ciascuno un valore fondamentale per chi li ha scritti e per chi li ha ricevuti.

[54] Cfr. P.Chiesa (a cura di), …si troveremo al Paradiso, 1941-1943: lettere dal fronte russo, op. cit., pag. 124, lettera del 10 Dicembre 1942.

[55] in A., C., D., L.A. Mongardi, Figli miei… dove siete? Fondazione cassa di risparmio e banca del monte di Lugo, Lugo, 2005, pag.47

Un ringraziamento al signor Nava per la sua testimonianza ed alla sezione di Como della Associazione Nazionale Alpini per il prezioso contributo.

Bibliografia

- A.A.V.V., *Comaschi in guerra, Racconti di Alpini al fronte*, Mursia, Milano 2009
- Bedeschi Giulio, *Centomila gavette di ghiaccio,* Mursia, Milano 1994
- Chiesa Paola (a cura di), *…si troveremo al Paradiso, 1941-1943: lettere dal fronte russo*, ABeditore, Milano 2012
- Corti Eugenio, *Il cavallo rosso*, Edizioni Ares, Milano 1995
- Messe Giovanni, *La guerra al fronte russo*, Mursia, Milano 2005
- Mongardi Antonio, Carlo, Dante e Lucia Amadei Mongardi, *Figli miei… dove siete?* Fondazione cassa di risparmio e banca del monte di Lugo, Lugo, 2005
- Petacco Arrigo, *L'armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia*, Mondadori, Milano 2012
- Petacco Arrigo, *La nostra guerra 1940-1945*, Mondadori, Milano 1996
- Rigoni Stern Mario*, Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 2011
- Rigoni Stern Mario, *Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 2011
- Vettorazzo Guido, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*, Museo storico italiano della guerra, Comune di Rovereto, Biblioteca civica, 1993